

I processi di guarigione interiore della vita di coppia

Le ferite della vita e l'azione del Cristo medico

Prologo

La condizione dell'*essere coppia* si realizza nella vita di una persona in una fase in cui la personalità è complessivamente già strutturata. Il secondo racconto della creazione (cfr. Gen 2,4b-25) è significativo a questo riguardo: Adamo giunge alla vita di coppia solo dopo avere attraversato alcune particolari tappe di maturazione relative alla coscienza di sé. In primo luogo, egli esplora e conosce il mondo esterno, ossia l'opera del creatore che lo circonda; tale conoscenza getta luce sulla sua condizione: scopre di *essere solo*. Nessun essere vivente infatti può porsi al suo "livello". Soprattutto l'osservazione degli animali lo rende consapevole che il suo bisogno di avere un interlocutore adeguato non può essere soddisfatto da nessun essere creato. Egli percepisce di trovarsi, nella scala delle esistenze, molto al di sopra del mondo animale, da lui studiato e classificato con precise nomenclature (cfr. Gen 2,19-20). La conoscenza del mondo, e soprattutto una realistica coscienza di sé, stanno dunque alla base dell'incontro con il "tu" umano capace di relazione, capace cioè di accogliere e comprendere il dono personale del partner sul piano fisico e psichico.

Se il percorso dell'Adamo biblico dalla solitudine alla vita di coppia è il paradigma del percorso di ogni uomo e di ogni donna, dobbiamo trarne necessariamente alcune conseguenze. Ciò che accade a noi prima dell'inizio dell'esperienza di coppia, a differenza di Adamo, non avviene nell'Eden. Questo comporta una quantità di errori umani fatti o subiti. Ciascuno di essi influisce sul nostro animo creando delle ferite emozionali che turbano l'esistenza sociale e relazionale. Pertanto, tutti abbiamo bisogno di essere guariti, risanati nel profondo e il risanamento è compiuto dal Cristo medico. Il sacramento del matrimonio è appunto uno degli ambiti in cui il Risorto continua a svolgere l'arte medica, che aveva esercitato durante la sua vita terrena.

La prima guarigione è la verità: il compito di diventare ciò che si è

La guarigione a cui dobbiamo tendere come obiettivo ultimo, tuttavia, non è tanto il risanamento degli equilibri emozionali e relazionali, ma il fatto di essere pienamente consapevoli di *ciò che siamo diventati dopo l'evento sacramentale* del matrimonio. Il resto viene da sé. Il principio da cui dobbiamo partire è che la nostra verità coincide con quello che Dio pensa di noi. Sotto questo profilo, il matrimonio come sacramento ci costituisce già nella nuova identità voluta da Dio; nondimeno, tra l'evento sacramentale e la realtà che noi riusciamo ad attuare rimane una certa distanza. Noi sacerdoti, dopo l'ordinazione, siamo il segno del Cristo Pastore e voi sposi, dopo l'evento sacramentale del matrimonio, siete il segno del Cristo Sposo. Ma ciò si realizza con molta approssimazione. La santità cristiana nasce quando questa approssimazione sparisce e si ha la coincidenza tra il segno che si è e la realtà che si vive. Di conseguenza, la guarigione più radicale e più profonda si ha quando non rimane quasi più alcuna distanza tra noi e il segno sacramentale di cui siamo portatori in seno alla comunità cristiana. Insomma, si può dire che la vera guarigione dei cristiani si realizza *quando si diventa ciò che si è*.

In un'antologia che raccoglieva delle tradizioni rabbiniche, lessi alcuni anni fa un episodio che entra in pieno nel nostro argomento. Si tratta di un rabbino di nome Sussija, che è riuscito a sintetizzare in una sola frase questa verità che accompagna ogni credente: sul finire della sua vita, Rabbi Sussija diceva ai suoi discepoli: «Quando mi troverò davanti all'Altissimo, Egli non mi chiederà: "Perché non sei stato Mosè?". Mi chiederà piuttosto: "Perché non sei stato Sussija?"»¹.

Una breve riflessione sul detto di questo rabbino. Chiaramente la personalità di Sussija, come pure l'intera sua storia, risponde a un disegno celeste (come per tutti noi), ossia a una volontà divina. Più precisamente: Dio ha pensato a un'identità prestabilita nell'atto di chiamarlo all'esistenza. Tale identità, nota solo a Dio, si rivela come un'identità nuova rispetto a quella anagrafica che la precede. Essa, pensata da Dio prima della nostra nascita, non è in alcun modo in conflitto con la libertà della persona. Anzi, è proprio qui che la libertà del soggetto gioca il suo ruolo più determinante: accettare tale identità o elaborarne un'altra a proprio piacimento. Del resto, la libertà non può essere esercitata se non in presenza di una opzione. È certamente dignitoso elaborare per sé un'identità a tavolino, ma per un credente è

¹ Si tratta di un testo antologico in cui Martin Buber ha proposto una raccolta di storie e leggende chassidiche, da cui deriva il titolo (*Storie e leggende chassidiche*). Un'edizione recente è curata dalla Mondadori.

un atto contro la verità. In questo senso diciamo che è possibile sperimentare una profonda guarigione interiore nell'accoglienza dell'identità prestabilita da Dio. Nel Vangelo, il Maestro sceglie come discepolo quello che sarà il primo degli Apostoli, e ciò avviene quando ancora si chiamava Simone. Cristo gli cambia il nome in Pietro, facendolo passare così dall'identità anagrafica a quella prevista da Dio ancor prima della sua nascita (cfr. Gv 1,42).

Come si giunge alla verità di noi stessi?

Torniamo all'evento sacramentale del matrimonio. Abbiamo già fatto cenno a una questione cruciale: si tratta di *diventare ciò che siamo dopo l'espressione del consenso*. Ma prima bisogna averlo compreso. A questo scopo tentiamo una sintesi di ciò che la teologia e la spiritualità hanno offerto nel corso dei secoli sulla questione del matrimonio elevato a dignità di sacramento, ma soprattutto ci riferiamo all'elaborazione teologica della fase post-conciliare.

Cominciamo col dire che l'evento sacramentale del matrimonio è la comunicazione di una grazia che trasforma radicalmente l'esistenza degli sposi e li colloca in un modo nuovo di essere in Cristo e nella Chiesa. Prima di quell'evento, in forza del Battesimo, noi siamo già in Cristo e nella Chiesa, e lo siamo come cellule viventi del Corpo di Cristo che ricevono la vita da Lui e a loro volta la trasmettono, così come avviene nel corpo umano. Tuttavia, dopo l'evento sacramentale del matrimonio, i due coniugi sono qualcosa di diverso, e possiamo dire senz'altro che si entra in un modo nuovo di esistenza in Cristo e nella Chiesa, proprio in rapporto al Cristo Sposo, di cui gli sposi cristiani *sono il segno visibile*. Nessuno si può sottrarre a questo processo. Il sacramento del matrimonio consiste in un atto con il quale il Signore Gesù Cristo consegna un uomo a una donna e una donna a un uomo. Solo Lui può consegnare un battezzato a un altro battezzato, perché in forza della redenzione, è sua proprietà.² Non si può allora "prendere" il partner, ma soltanto accoglierlo, come suggerisce la formula del consenso prevista dal rito. Nel matrimonio cristiano ha luogo, infatti, un atto di accoglienza reciproca, avendo però davanti a sé un interlocutore che sta al di sopra di entrambi. L'accoglienza dell'altro, in prima istanza, non implica un dialogo con il partner ma un particolare collegamento con il Cristo che lo ha donato. Questo vale in tutte le circostanze della vita quotidiana, anche nella difficoltà e nelle alterazioni della relazione interpersonale della coppia

² Noi siamo proprietà del Signore in due sensi: in senso creazionale apparteniamo a Dio in quanto Dio, in ragione della chiamata all'esistenza. In senso redentivo apparteniamo al Cristo risorto in quanto riscattati dal suo Sangue.

(forse soprattutto in quei momenti). Ciascuno dei due deve insomma tenere presente che il primo interlocutore *non è il partner ma Cristo*, Colui che li ha consegnati l'uno all'altra. Dobbiamo pertanto concludere dicendo: quando le dinamiche della vita di coppia prescindono dal primato del dialogo con il donatore, mai si potrà risolvere, se non umanamente (ammesso che si possa risolvere), quella difficoltà sorta nella relazione interpersonale.

La Chiesa, dal canto suo, non compie un'opera sugli sposi come se fosse un'entità operante dall'esterno: essa, proprio attraverso i coniugi, intende manifestare alla comunità cristiana la propria identità di Sposa. Questa identità è trasmessa nell'evento sacramentale ai due sposi che, con il consenso, ossia nel pronunciamento del "sì", aderiscono liberamente alla condizione dell'alleanza con Dio, rivivendola nel loro amore umano. Cristo, che consegna l'uno all'altro, realizza infallibilmente questa nuova condizione, dal momento che Egli stesso è personalmente il "Sì" alle promesse di Dio: «tutte le promesse di Dio in lui sono "sì"» (2Cor 1,20). Se Cristo è personalmente il "sì" alla realizzazione delle divine promesse, allora è nel "sì" di Cristo che gli sposi pronunciano il loro "sì". Ordinariamente sfugge questo orizzonte teologico, perché i due pensano di pronunciare un "sì" semplicemente reciproco e ritengono erroneamente di essersi sposati l'un l'altro; vi è tuttavia anche questo, ma è troppo poco in rapporto all'ampiezza delle prospettive insite nel matrimonio cristiano, che non è una semplice unione reciproca (come quella di chi convive) ma è un matrimonio celebrato col Cristo Sposo. Alla base di tutto c'è, infatti, un "sì" che Dio pronuncia all'umanità, realizzando la sua volontà salvifica una volta per tutte nel mistero pasquale del Figlio fatto uomo.

In definitiva, partendo da questo presupposto e immaginando il momento del consenso, possiamo dire che il "sì" degli sposi è detto al cospetto di Cristo, personificazione del "sì" di Dio all'umanità. Per questa ragione, il loro reciproco consenso diventa evento sacramentale in quello stesso momento, e in esso si realizza anche la manifestazione visibile dell'identità della Chiesa. Inoltre, in quello stesso istante c'è ancora un altro "sì" che viene pronunciato, quello detto da Cristo agli sposi: "Sì, io voglio che voi siate l'immagine dell'identità della mia Sposa!". Questo implica che i due solo apparentemente, e per un equivoco, hanno pensato di sposarsi tra loro. Il Maestro ha detto, riprendendo il testo di Genesi, che i due saranno una sola carne (cfr. Mc 10,7). Una sola carne significa, tra le altre cose, che essi *insieme, e non separatamente*, formano *la Sposa*. Già nella formulazione veterotestamentaria (cfr. Gen 1,27) lo statuto originario dell'essere umano è quello di rappresentare l'immagine di Dio sulla terra non nell'individualismo della persona, ma nella realtà nuova della coppia.

Aggiungiamo un altro particolare. L'amore sponsale di Cristo per la Chiesa si realizza nel dono eucaristico, e possiamo qui citare senz'altro – sebbene non di rado l'eccessivo uso svuota

le definizioni –, una formula che si è imposta nel periodo postconciliare: “la Chiesa fa l’Eucaristia e l’Eucaristia fa la Chiesa”. È un circolo vitale continuo in cui la Chiesa sussiste e si perpetua. Avviene, infatti, che l’amore sponsale di Cristo per la Chiesa si realizza nel dono eucaristico, ed è proprio il Corpo di Cristo che si consegna nelle mani della sua Sposa a garantire la fecondità della comunità cristiana, sempre ricca di nuovi figli. Ne consegue che la spiritualità coniugale va radicata nel mistero dell’Eucaristia, che plasma lo stile di vita di entrambi e li rende testimoni dell’evento pasquale. Vale a dire: nell’Eucaristia si realizza l’identità della Chiesa e di conseguenza è nell’Eucaristia che deve realizzarsi anche l’identità della coppia, la quale esiste essenzialmente come dono personale permanente.

Questo principio teologico non è astratto ma possiede un risvolto ben preciso nella vita quotidiana. Concretamente significa che l’eucaristia domenicale costituisce il cuore della vita familiare e la Parola proclamata nella liturgia della Chiesa è il punto di riferimento delle scelte, delle decisioni e del discernimento operato dalla coppia in tutte le circostanze del loro percorso.

Alcuni rilievi sulle patologie relazionali

Torniamo al processo di guarigione interiore. Le ferite emozionali turbano profondamente le relazioni umane, e di conseguenza anche la vita di coppia. Tale guarigione, operata dal Cristo medico, avviene grazie alle energie salvifiche del sacramento nuziale, quando la coppia si riconosce come cellula vivente del Corpo mistico di Cristo. Le disfunzioni delle relazioni umane, causate dalle ferite emozionali, possono essere divise, secondo un criterio empirico, in tre categorie, che riporterei in un elenco di questo genere:

- Le ferite del lontano passato

Le ferite non guarite dell’infanzia si riaprono ogni volta che si crea una situazione analoga a quella che le ha prodotte, generando una reazione particolarmente amplificata. Questo spiega il perché di certe reazioni apparentemente sproporzionate alla causa. La reazione momentanea, infatti, non è rivolta alla persona che in quel momento compie un gesto sgradito, ma nei confronti di quell’evento (verificatosi nel lontano passato) che originariamente ha prodotto il problema e che ora sta riemergendo per una causa specifica in forza dell’analogia. Possiamo pensare, volendo esemplificare la situazione in questione, a una persona che nell’infanzia si è sentita trascurata o ha avuto la percezione che altri siano stati sistematicamente preferiti a lei. Ebbene, basterà una serata, in cui gli amici prendono una pizza e dimenticano per pur caso di

avvisarla, a farle perdere la serenità a causa del senso di trascuratezza e di abbandono. In tal caso, la persona penserà che la storia si ripete e che altri sono stati preferiti a lei per quella serata in pizzeria. Una tale reazione è ovviamente sproporzionata.

- La psicologia della persona e il suo modo di essere

Le disfunzioni delle relazioni umane possono essere determinate anche dal proprio carattere, o dal proprio temperamento, oppure dalle proprie convinzioni giuste o sbagliate, dalla propria personale tendenza alla elasticità e alla tolleranza, oppure dalla propria durezza e dalla propria ostinazione. Ciascuno di noi ha infatti maturato un suo personale approccio psicologico con la vita, che non sempre ci aiuta a vivere bene le relazioni. Nel nostro personale approccio con il mondo esterno, tutti noi abbiamo delle disarmonie da correggere. In questo ambito, la conoscenza del Vangelo ci aiuta non poco. Leggendo la narrativa evangelica è estremamente significativo osservare l'umanità di Gesù che manifesta sempre un perfetto equilibrio. Perfino durante il racconto della Passione, di fronte al sommo sacerdote, schiaffeggiato da una guardia, Cristo risponde con una incredibile padronanza di sé (cfr. Gv 18,22-23). Il dominio di sé è proprio il segno visibile di una persona radicalmente guarita. Cristo naturalmente, nella sua umanità, non era mai stato ferito e quindi non aveva bisogno di alcuna guarigione.

Quanto a noi, però, in parte le ferite emozionali e in parte il cattivo carattere, che un po' tutti ci portiamo dietro, non permette sempre, né sempre pienamente, *la condizione del dominio di sé che sta alla base di qualunque armonia relazionale.*

- I condizionamenti ambientali

Ci sono delle relazioni che vengono turbate da una terza causa che, a differenza delle prime due categorie, è esterna. La positività o la negatività dell'ambiente circostante, pur se non sostanzialmente, nondimeno influisce sul nostro stato emozionale. Anche qui tentiamo una esemplificazione per chiarire il discorso. La nostra personalità in diverso modo è messa alla prova, poniamo, in un ambiente di lavoro con colleghi ragionevoli e sereni, rispetto a un ambiente in cui i colleghi assumono strani comportamenti, compiono omissioni che appesantiscono il lavoro altrui o intralciano chi vorrebbe lavorare con coscienza e professionalità. L'ambiente di lavoro è quello in cui noi viviamo per quasi tutta la giornata; pertanto, può influire non poco sulle relazioni familiari e domestiche, quando le problematiche lavorative non vengono lasciate fuori dall'appartamento.

La sklerokardia e le disfunzioni relazionali

Le relazioni interpersonali, come abbiamo visto, subiscono delle alterazioni dovute a più cause ma, dal punto di vista neotestamentario, si tratta di disfunzioni riconducibili a una sola sorgente che genera molti corsi d'acqua. Nel greco del Nuovo Testamento essa viene resa dall'evangelista Matteo con il termine *sklerokardia*, che va tradotto con "indurimento del cuore" (cfr. Mt 19,8). *Esso consiste in una mancanza di elasticità per la quale si pensa che non possa essere buono – se non nella misura in cui coincide con le proprie aspettative – ciò che gli altri fanno o propongono.*

La *sklerokardia* è quindi una condizione *a priori* nella nostra mente che consiste nella non accettazione della legittima diversità. Infatti, in ogni relazione, nella mente di ciascuno dei due interlocutori (questo discorso lo applichiamo alla coppia ma ovviamente si estende a tutte le relazioni), c'è un'aspettativa precostituita, per la quale l'altro si troverà nella giusta posizione davanti a me nella misura in cui egli sarà sovrapponibile al modello preesistente nel mio pensiero. Dal punto di vista del Gesù terreno è proprio questo il problema. Al contrario, l'accettazione incondizionata dell'altro così com'è – e non come vorrei che fosse – è la condizione dell'equilibrio delle relazioni. Se si entra in un'accettazione incondizionata dell'altro e della sua diversità, rispettando la sua libertà e sciogliendo lo schema rigido delle nostre aspettative, allora sarà possibile instaurare relazioni armoniche e potremmo aggiungere, in prospettiva neotestamentaria, relazioni instaurate nella verità.

Il senso evangelico del perdono

Dalla radice della *sklerokardia* deriva anche l'incapacità di perdono. L'atto con cui noi perdoniamo gli altri non è difficile in sé stesso. La vera difficoltà consiste nello smantellare le aspettative che, in qualche modo, costituiscono una sorta di tribunale interno davanti a cui l'interlocutore o è un giusto o è un trasgressore. Ma se questo tribunale viene mandato in pensione, non ci sono più colpevoli davanti a noi e le relazioni diventano straordinariamente belle e luminose. In questo senso, l'insegnamento di Gesù sul perdono è inseparabile dalla guarigione dall'indurimento del cuore.

A questo riguardo è necessario analizzare un breve ma denso dialogo tra Cristo e Pietro. Nella risposta data a Pietro, in riferimento al problema della riconciliazione, il Maestro sposta la questione su un piano diverso da quello della domanda, cambiando totalmente la prospettiva.

Ma andiamo per gradi. Dopo l'insegnamento sulla divina misericordia, rappresentata dall'allegoria della pecorella smarrita, e dopo gli orientamenti relativi alla prassi della correzione fraterna, Pietro rivolge a Gesù una domanda sulla riconciliazione, ponendosi da un punto di vista quantitativo e ipotizzando un singolo atto di perdono offerto a ogni singolo atto di offesa: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (Mt 18,21). Tale domanda di Pietro risulta veramente chiara se teniamo conto dell'insegnamento rabbinico a proposito del perdono. In caso di offese gravi, il giudaismo concepiva l'offerta di un perdono secondo una misura circoscritta, comunque inferiore alle sette volte. Pietro avendo compreso che Gesù insegna la misericordia e si muove su una linea interpretativa della *torah* abbastanza diversa da quella rabbinica (al punto tale da creare conflitti irriducibili con i farisei), pone una domanda che, rispetto alle prospettive rabbiniche, appare molto generosa. Egli pensa di avere fatto un bel salto in avanti sul registro della misericordia proponendo un perdono che copra anche la settima offesa.

La risposta di Gesù stupisce Pietro perché compie un passaggio diverso: sposta la problematica del perdono dal livello quantitativo (*quante volte* dovrò perdonare?) a quello qualitativo (settanta volte sette: una quantità fuori dal numero calcolabile). Non di rado, il Maestro, compie questo spostamento dell'inquadratura. Quando gli viene rivolta una domanda, se essa viene posta nel modo sbagliato, Gesù risponde ugualmente, ma trasferisce il problema su un livello diverso, ossia sul piano in cui la domanda andava posta correttamente. In questo caso, Gesù non accetta i due presupposti della domanda di Pietro. Il primo è quello di un'apparente generosità rispetto all'insegnamento rabbinico. Pietro pensava che un perdono offerto "fino a sette volte", costituisse già il superamento delle strettoie del giudaismo rabbinico del primo secolo (con i suoi maestri: Gamaliel, Hillel, Shammai, per citare i più eminenti). Il secondo consiste nell'equivoco della prospettiva quantitativa. Il perdono, dal punto di vista di Gesù, non va posto sul piano numerico ma qualitativo: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22). "Settanta volte sette" è un'espressione ebraica che indica una quantità non numerabile. Per meglio dire: *l'espressione "settanta volte sette", non indica una quantità ma una qualità del perdono*. Infatti, la disponibilità a perdonare ogni singola offesa non è realmente un'esperienza di riconciliazione evangelica. Per Cristo, la riconciliazione, ossia la vera esperienza di perdono in senso evangelico, consiste nell'*assenza del colpevole*. Questo è il vero significato dell'espressione "settanta volte sette". Finché io mi trovo nella necessità di perdonare qualcuno, è segno che

questo “qualcuno” sta sul banco degli imputati rispetto a me. Se “qualcuno” sta sul banco degli imputati rispetto a me, significa a sua volta che il tribunale interiore è ancora attivo. E finché c’è un tribunale attivo dentro di noi, anche inconsapevolmente, abbiamo occupato il posto di Cristo, l’unico a cui è trasmessa ogni autorità di giudizio (cfr. Gv 5,22).

Qual è allora il punto cruciale davanti a cui adesso ci troviamo? Il Cristo Maestro indica la guarigione dall’indurimento del cuore come una forma di *pensionamento del tribunale interiore* che ci fa vedere gli altri come colpevoli. Questo è l’unico modo per passare da un perdono numerabile a un perdono non numerabile. Il perdono numerabile, anche se offerto a oltranza, individua sempre un colpevole, mentre il perdono non numerabile non ritiene che alcuno sia colpevole di qualcosa perché si fonda su un’accettazione incondizionata del prossimo, amato così com’è. Su questi presupposti, finalmente, le nostre relazioni diventano caratterizzate dal pieno rispetto dell’altro, che ha il diritto di essere diverso, ossia di non essere come noi lo vogliamo, e ha perfino il diritto di sbagliare.

L’indissolubilità del matrimonio e la condizione del principio

La questione del perdono riguarda, naturalmente, tutto l’insieme delle relazioni possibili. Nondimeno, nello specifico della vita di coppia, il Maestro ha ripreso questo tema nel dialogo con i farisei, che abbiamo citato pocanzi (cfr. Mt 19,3-9). Essi lo interrogano sulla liceità del divorzio. Infatti, la non riconciliazione di una coppia si chiama divorzio. Esso era stato previsto da Mosè nella Legge³, ma dal punto di vista di Gesù ciò non rispecchia la volontà originaria di Dio. Però, il dato di fatto è che il divorzio rimane giuridicamente lecito per la legislazione giudaica. Riprendiamo la pericope di riferimento, riportandola per intero:

³Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: “È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?”. ⁴ Egli rispose: “Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina ⁵ e disse: Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola

³ Nella Legge era detto che l’uomo poteva ripudiare la propria moglie, ma non era specificato a quali condizioni e in quali casi. Il giudaismo rabbinico ha tentato di colmare questa lacuna individuando una gamma diversificata di situazioni sulle quali, peraltro, gli stessi rabbini non erano concordi, perché alcune motivazioni accettate da alcuni erano rifiutate da altri.

carne? ⁶ Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto". ⁷ Gli domandarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?". ⁸ Rispose loro: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. ⁹ Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (Mt 19,3-9).

Al v. 3, i farisei pongono a Gesù una domanda di carattere giuridico: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?» (Mt 19,3). La risposta di Gesù porta immediatamente in luce il fatto che Egli non accetta di porre sul piano giuridico una questione così importante, quale è appunto quella dell'unità e dell'armonia della vita di coppia. La sua risposta è infatti la seguente: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina [...]. Dunque, l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19,4.6). Così, mentre la domanda era posta sulla base del libro Deuteronomio, dove si ammette la liceità giuridica del divorzio, Gesù propone un salto all'indietro, richiamando *il principio*, ossia l'effettiva intenzione del creatore nell'aver progettato l'esistenza dell'uomo e della donna (cfr. Gen 1,27; Gen 2,21-24). Ciò significa che il Maestro non intende porre la questione o le problematiche della vita di coppia sul piano giuridico, come se si trattasse solamente di un contratto sociale. Nella vita di coppia, Cristo senza dubbio vede molto di più: un orizzonte vasto, soprannaturale, non riducibile a un codice di leggi. Infatti, la famiglia esiste fin dal "principio", ossia prima ancora che la società umana potesse darsi una cultura e un sistema giuridico. Ciò significa inoltre – ed è proprio questa la conclusione a cui il Maestro vuole arrivare – che la realtà della coppia proviene direttamente dal creatore, e come tale deve necessariamente corrispondere a *una sua intenzione antecedente* a qualunque codice legislativo. Ma questa prospettiva è molto lontana dalle posizioni dei dottori della legge e dei farisei. Essi, fortemente ancorati alla legge mosaica, da loro ritenuta come la perfetta manifestazione di Dio, replicano: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?» (Mt 19,7). Gesù risponde dicendo che la concessione di Mosè è giustificata dalla «durezza del vostro cuore» (Mt 19,8), ovvero la *sklerokardia*, e aggiunge: «Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa

un'altra, commette adulterio» (Mt 19,9). Tali parole scatenano una forte reazione nei suoi ascoltatori che considerano il decalogo la più autentica e irriframabile manifestazione della volontà di Dio, l'unica parte della *torah* che viene direttamente dal Dio del Sinai⁴. Analogamente, i farisei non comprendono le guarigioni che Cristo compie di sabato, esercitando l'arte medica in un giorno in cui la *torah* proibisce ogni lavoro. La chiave di comprensione del suo atteggiamento sta tutta nella ricerca dell'intenzione di Dio al di là della legge scritta. L'intenzione di Dio è infatti il maggior bene della persona umana. In tal modo, il Maestro trasgredisce la Legge realizzando però le sue più profonde esigenze, ossia l'intenzione originaria di Dio. Questa teologia non si comprende facilmente; essa per i farisei rimane un enigma, o addirittura un'eresia.

Soffermiamoci adesso sulle parole di Gesù: «per la durezza del vostro cuore» (Mt 19,8). Nel linguaggio utilizzato dall'evangelista Matteo, la non accettazione dell'altro si chiama “durezza di cuore”. La stessa definizione è utilizzata dall'autore della lettera agli Ebrei commentando il Salmo 95, quando si riferisce alla non accettazione della volontà di Dio da parte di Israele che cammina nel deserto (Eb 3,7-8). L'indurimento del cuore come fenomeno antropologico viene applicato anche al faraone d'Egitto con un'espressione – più precisamente con un verbo – su cui è opportuno brevemente soffermarsi. Si tratta di un breve passaggio della narrativa dell'Esodo: «Il Signore disse a Mosè: “Mentre parti per tornare in Egitto, bada a tutti i prodigi che ti ho messi in mano: tu li compirai davanti al faraone, ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il popolo”» (Es 4,21). Il verbo utilizzato in ebraico è *hazaq* la cui radice esprime l'idea di “rimanere fermo”, o in un luogo, o in una convinzione; da questo punto di vista, andrebbe interpretato come un atto di ostinazione, ossia una mancanza di elasticità mentale nei confronti delle proposte che il faraone riceve da Mosè⁵. Dobbiamo intendere allora la *sklerokardia* come una fondamentale incapacità

⁴ Per i farisei solo il decalogo viene direttamente da Dio. Tutte le altre legislazioni secondarie, il codice dell'alleanza e le prescrizioni liturgiche (l'arca dell'alleanza, la tenda del convegno, ecc.), sono frutto della mediazione di Mosè.

⁵ Naturalmente non ci deve stupire il fatto che qui l'autore sacro attribuisce a Dio questa azione: «io indurirò il suo cuore» (ib.). Egli si muove di fatto all'interno di un orizzonte teologico in cui nulla può essere attribuito a qualcun altro, se non a Dio. Questa prospettiva viene riproposta anche in un testo più recente come quello del Siracide (II sec. a.C.). Il senso espresso dall'autore dell'Esodo è questo: anche un atto libero sarebbe impossibile compierlo senza il consenso e il permesso divino. La sua divina permissione implica naturalmente il fatto che al vertice di tutto, anche del male che turba la vita umana, c'è Lui. Per quanto il male nel mondo possa essere operato da una causa seconda, che può essere la cattiveria umana o il mistero di un angelo ribelle, tutto questo male non avverrebbe senza il permesso di Dio.

di essere elastici, un'ostinazione nella fermezza delle proprie convinzioni che non permette il confronto, creando uno spazio così ristretto all'interlocutore che appena si muove si ferisce, proprio come avviene quando ci si muove fisicamente in spazi molto ristretti. Il dialogo per sua natura è un confronto tra due mondi, e può avvenire solo se ciascuno trova spazio nell'animo dell'interlocutore, mediante quella elasticità che permette il confronto paritario; diversamente si rischia di parlare con sé stessi, mentre apparentemente si dialoga con un'altra persona.

In questi testi da noi citati fin qui (Mt 19,8; Eb 3,7-8; Es 4,21) la *sklerokardia*, oltre a presentarsi come una forma di ostinazione e di mancanza di elasticità che blocca il dialogo umano, costituisce anche la causa che blocca le relazioni con Dio. Non c'è, per la Bibbia, alcuna relazione umana che non abbia una conseguenza nel rapporto religioso con Dio. Anche nella preghiera del *Padre Nostro*, il Signore Gesù Cristo connette la nostra relazione con Lui a quella che abbiamo con il prossimo, e nello specifico sotto l'aspetto del perdono inteso evangelicamente, come già precisato in precedenza. Se la *sklerokardia*, a motivo della quale Mosè ha concesso il divorzio, costituisce l'ostacolo alle relazioni umane, e quindi sostanzialmente all'amore, la medesima condizione in Ebrei 3 e in Esodo 4 impedisce invece di dialogare con Dio, divenendo autentici partners dell'alleanza. In conclusione, la *sklerokardia* appare come un fenomeno originante; si trova, cioè, alla radice di tutte le relazioni disfunzionali, quelle umane e quelle su cui si costruisce il rapporto religioso con Dio.

La diagnosi e la terapia dell'indurimento

La *sklerokardia* è dunque un fenomeno originante. Tuttavia, dobbiamo ora indagare, dal punto di vista dell'antropologia biblica, quale sia la sua origine e risalire alla sua eziologia, al fine di definire un possibile piano terapeutico. Constatiamo in primo luogo che, secondo l'insegnamento biblico, nella condizione originaria pensata dal Creatore non è contemplata alcuna forma di indurimento del cuore. Essa è quindi un prodotto autonomo del cuore umano, più precisamente una patologia che affligge l'uomo interiore. La Bibbia indica comunque non solo la modalità della diagnosi ma offre anche il piano terapeutico. Quanto alla diagnosi, non è difficile individuare i sintomi dell'indurimento del cuore. Le osservazioni fatte fin qui, nonché i passi biblici già esaminati, ci offrono delle coordinate inequivocabili. La prima di esse è l'alterazione delle relazioni, quale che sia la sua manifestazione concreta. È essa stessa l'aspetto visibile di una patologia dell'uomo interiore. I segnali più ricorrenti sono poi costituiti

da atteggiamenti come la non accettazione della diversità, l'ostinazione, la testardaggine, la convinzione di avere elaborato le idee migliori, la tendenza alla imposizione di sé.

Per quel che riguarda il piano terapeutico, il discorso biblico è più articolato e su questo è necessario adesso soffermarci. Partiamo dal presupposto molto generico che *la lettura biblica è essa stessa terapeutica*. Il Cristo terreno rappresenta una personalità polivalente, perché passa dall'attività di medico a quella di Maestro, e da quella di poeta-narratore a quella di profeta perseguitato. Il carattere terapeutico e sanificante della Parola è sottolineato con forza da Gesù, quando dice ai suoi discepoli: «Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato» (Gv 15,3). Questo insegnamento presuppone una efficacia della parola del Vangelo operante nell'atto stesso del suo annuncio. L'Evangelista Luca descrive la realizzazione della Parola nel momento della sua proclamazione nell'episodio della sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-30). Durante il culto, Gesù si alza a leggere l'inizio del capitolo 61 del libro del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). Dopo la lettura, segue un suo commento del tutto inedito: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Vale a dire: l'evento della liberazione messianica è già in atto in quell'istante per la Parola che è stata annunciata. In questa stessa linea va letto l'insegnamento del Cristo giovanneo: «le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63). L'esperienza della Pentecoste è già presente nell'atto della predicazione. Pietro lo sperimenta quando viene invitato nella casa di Cornelio, che ha radunato la sua famiglia per ascoltare la buona novella. Ebbene, l'Apostolo comincia a parlare, e non ha neppure finito il discorso: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44). La Parola della predicazione apostolica è *pneuma*, è spirito. Insomma, è un'esperienza di Pentecoste tutte le volte che ci si raduna per ascoltare la Parola di Dio. Questo contatto con la Parola è terapeutico in sé stesso, perché lo Spirito opera nella Parola. Inutile aggiungere che questa opera di guarigione si può verificare solo se la Parola è accolta nella fede. Il ruolo della fede è determinante perché il mistero di Dio prenda vita nella predicazione apostolica. In sostanza, lettura biblica personale e l'ascolto della predicazione apostolica nella fede ci immettono nell'ordine della salvezza. Questa è la guarigione più radicale. L'unica opera che Dio si aspetta da noi è *credere*. Il resto viene di conseguenza. Il Cristo giovanneo, rispondendo ai farisei che gli chiedono: «Che cosa dobbiamo

compiere per fare le opere di Dio?» (Gv 6,28) – i farisei, infatti, ritengono che si entri nel regno di Dio in forza delle opere –, risponde: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). A Dio Padre non interessano le nostre opere, ma la posizione che abbiamo preso davanti a suo Figlio.

Le radici della sklerocardia

Dall'insegnamento biblico risulta che la *sklerokardia*, per quanto abbia un carattere originante e sia responsabile delle disfunzioni relazionali, ha a sua volta delle cause ben precise. Le principali sono due:

La prima causa è l'*orgoglio*. Esso si definisce come una sopravvalutazione di sé e dei propri meriti. Da ciò si producono i fenomeni della non accettazione della diversità e dell'ostinazione, che caratterizzano l'indurimento. La sua guarigione dipende dalla capacità di compiere un atto di decentramento, rinunciando alla convinzione di avere le idee migliori.

La seconda causa consiste nell'insieme di tutte le nostre reazioni alle *ingiustizie della vita* sperimentate nelle diverse stagioni della propria formazione e della propria crescita. Quando si affrontano male le ingiustizie subite (vere o presunte) succede non di rado di incattivirsi, peggiorando il nostro approccio psicologico con la vita e con il prossimo. Ebbene, questo approccio negativo genera la *sklerokardia*. Le ingiustizie della vita non producono, però, meccanicamente il peggioramento del carattere del soggetto. Anzi, a volte sortiscono l'effetto contrario, portando la persona a una nuova capacità di empatia, o comunque a una particolare forma di solidarietà con chi soffre, avendo sofferto personalmente. La figura biblica altamente significativa a questo riguardo è Giuseppe venduto dai fratelli (cfr. Gen 37-50). Possiamo senz'altro affermare che la sofferenza è un'arma a doppio taglio perché può produrre una persona nuova, la quale, per il fatto di avere conosciuto il dolore, diventa capace di solidarietà e di attenzione ai bisogni altrui. Purtroppo, può verificarsi anche l'ipotesi opposta: le medesime esperienze di dolore, sotto la spinta di quell'orgoglio infantile non guarito, sovente portano un aggravamento della situazione della persona, cioè la incattiviscono e provocano la patologia dell'indurimento. Attraverso le Scritture possiamo cogliere chiaramente questa duplice eziologia.

Riprendiamo il racconto del capitolo 4 dell'Esodo, in riferimento all'indurimento del cuore del faraone d'Egitto (cfr. Es 4,21), per verificare che la sua *sklerokardia* è determinata dal suo orgoglio: egli sta al centro del suo regno e lì vuole rimanere senza cedere a nessuno la sua posizione e senza riconoscere alcuna autorità sopra di sé. Questo atteggiamento genera nel faraone un'ulteriore chiusura che possiamo cogliere nella frase: «Non conosco il Signore» (Es 5,2). Come abbiamo messo in evidenza precedentemente, la *sklerokardia* non blocca soltanto le relazioni umane ma anche l'incontro con Dio. Il faraone non riesce a varcare quel confine che gli permetta di conoscere Dio in base ad una testimonianza oculare ricevuta da Mosè e confermata dai segni carismatici da lui compiuti.

Vi sono altre figure – tra le tante possibili – dell'Antico Testamento nelle quali è possibile cogliere questo atteggiamento che porta all'indurimento del cuore. Sia Saul, primo re di Israele, che Assalonne, uno dei figli di Davide, si induriscono per orgoglio, derivante dall'attaccamento al potere e alla volontà di affermazione di sé. Saul perseguita Davide e tenta di ucciderlo solo perché in guerra ha più successo di lui (cfr. 1Sam 18,6-16). Assalonne si schiera contro suo padre Davide e crea un partito di opposizione al re, mosso dalla sua aspirazione a salire sul trono al posto di Davide (cfr. 2Sam 15,1-12).

In un'altra figura ancora, quella di Esaù, fratello di Giacobbe, è possibile cogliere questa disfunzione del cuore. Si tratta qui del caso tipico di una ingiustizia affrontata male, il cui risultato è un peggioramento della personalità. Egli vive una disposizione personale di orgoglio e di autoreferenzialità: nel momento in cui scopre che suo fratello si è preso la parte di eredità che aspettava a lui, preso dall'ira, gli vorrebbe mettere le mani addosso (cfr. Gen 27,41-45). Ma Giacobbe, prevedendo questa reazione, scappa e si va a rifugiare in un altro territorio presso dei parenti e lì rimane per molti anni. Solo dopo parecchio tempo si creano le condizioni di una riconciliazione per i due fratelli.

Come abbiamo visto, l'atteggiamento contrario alla *sklerokardia* è la capacità di accogliere il modo di porsi degli altri senza giudicarli nella loro diversità. Chi vive senza essere concentrato su sé stesso non si incattivisce nel momento in cui subisce delle ingiustizie. Non intendiamo dire ovviamente che non soffra, o non venga ferito dal male e dalla prevaricazione, ma che abbia quella capacità di “accogliere” l'esperienza del dolore con un senso sapienziale e con una umanità che lo porterà ad avvicinarsi a quelli che soffrono, comprendendo per esperienza personale ciò che essi provano. La Bibbia presenta anche questa possibilità attraverso una lunga e dettagliata biografia: Giuseppe, figlio di Giacobbe (cfr. Gen 37-50). Nella sua personalità si può constatare a ogni pagina l'esito concreto della vita di una persona

riconciliata, che non ha un tribunale interiore, a causa del quale possano esistere davanti a lui dei “colpevoli”. Egli subisce gravi ingiustizie fin dalla sua adolescenza, ma nella narrazione della sua vita, riportata nel testo dell’Esodo, non pronuncia mai una parola né ha mai un pensiero di condanna verso qualcuno⁶.

Giuseppe venduto dai fratelli costituisce anche un’importante profezia tipologica del Cristo, che vivrà in questo mondo come uno che non trova posto in nessun luogo (cfr. Lc 9,58) e tuttavia, da persona interiormente guarita, risponde con l’amore. Ma questo è un altro argomento che ci porterebbe lontano dal nostro attuale tracciato.

Torniamo però al problema dell’indurimento. Per guarire da questa patologia interiore occorre quindi sconfiggere due nemici che generano la *sklerokardia*: l’orgoglio e la cattiva reazione alle ingiustizie della vita. La discriminante è l’assenza dell’orgoglio. Essa permette di attraversare le esperienze negative della vita, anche molto dolorose, uscendo da esse con una personalità più bella e più luminosa.

La guarigione dell’orgoglio

Abbiamo ampiamente sviluppato la questione dell’indurimento del cuore, definita dall’evangelista Matteo *sklerokardia*, ossia quella patologia dell’uomo interiore da cui si originano tutte le disarmonie relazionali. Dall’indurimento è possibile guarire perché il Cristo non è soltanto il maestro che insegna ma è anche il medico che guarisce. Accanto però all’opera del Cristo medico si rende necessaria anche la nostra collaborazione in vista della completa guarigione interiore. Tale piano terapeutico ha lo scopo di sconfiggere due nemici: le ferite della vita e l’orgoglio. Secondo la visione biblica, infatti, la *sklerokardia* è una malattia che nutre proprio di queste due condizioni: l’orgoglio e le ferite dovute alle ingiustizie della vita, le quali non di rado ci incattiviscono o rendono il nostro indurimento più refrattario alla terapia⁷.

⁶ Ripercorriamo velocemente le tappe principali della storia di Giuseppe. A 17 anni viene venduto dai fratelli e cresce da solo in terra straniera, l’Egitto. Qui subisce una serie di ingiustizie e finisce perfino in carcere senza alcuna colpa. Nella descrizione del narratore, egli non ha mai un sentimento negativo; anche nei confronti dei suoi fratelli mantiene un grande autocontrollo, quando si incontrano in Egitto; ma essi non lo riconoscono, perché egli è divenuto gran visir e parla egiziano. Ciò avviene dopo circa trent’anni. Un fatto notevole è che egli non usa il suo potere per vendicarsi, anzi userà la sua autorità per radunare la famiglia e richiamare da Canaan tutto il clan, che da allora si stabilisce in Egitto. Qui Israele comincia a crescere, e questo sarà poi il preludio della schiavitù narrata dall’Esodo.

⁷ È opportuno precisare, a onor del vero, che non sempre le ferite della vita incattiviscono; piuttosto a volte rendono più sensibili alla sofferenza, e questa capacità di essere solidali con chi soffre costituisce indubbiamente

È necessario, dunque, mettere a fuoco come avvenga il processo di guarigione dall'orgoglio, ma prima di ciò è opportuna una sua definizione. L'orgoglio è una disposizione dell'animo che, nel linguaggio comune, è sinonimo di superbia. In entrambi i casi, si tratterebbe di una percezione di sé stessi in termini di superiorità rispetto agli altri. Nel linguaggio teologico, invece, si distingue l'orgoglio dalla superbia, in quanto esse sono concepite come due diverse disposizioni d'animo. L'orgoglio, infatti, dal punto di vista della teologia morale, si presenta come un senso di superiorità nei confronti degli altri, mentre la superbia consiste nel rifiuto della condizione di creatura, pretendendo uno statuto di assolutezza come quello che caratterizza l'essere divino. Per quanto può sembrare iperbolico questo atteggiamento, in realtà esiste ed è una disposizione che porta fuori dalla grazia di Dio. Il rifiuto di Dio in quanto Dio e il rifiuto di sé stessi come creature è un atteggiamento che costituisce la radice dell'empietà. Per questo è catalogato tra i peccati mortali, mentre l'orgoglio non lo è.

In questo contesto facciamo solo riferimento all'orgoglio, che consiste in un senso di superiorità – vero o presunto – nei confronti degli altri. Più precisamente: una superiorità oggettiva esiste, ma solo in un settore. Nel proprio mestiere e nella propria specializzazione ciascuno di noi è “superiore” a chi si occupa di altro. L'orgoglio consiste nell'estensione indebita delle proprie competenze di un settore come inclusive di tutti gli altri. Questo atteggiamento è sempre peccaminoso, ma non necessariamente nel grado mortale. Infatti, questa disposizione, per quanto biasimevole, potrebbe avere molte cause nella storia personale ed è comunque una delle patologie dell'uomo interiore.

Dal punto di vista delle Scritture, la patologia spirituale dell'orgoglio non va curata seguendo il metodo di Samuel Hanemann: *similia similibus curantur* (utilizzato nella medicina omeopatica) ma con la terapia del suo contrario, cioè l'umiltà. Su quest'ultima virtù dobbiamo fare qualche precisazione prima di andare oltre, dal momento che è una delle virtù evangeliche forse più fraintesa ed equivocata. L'umiltà va definita a partire dalla sua etimologia, dal latino *humus*, che significa “terra”. Il significato richiama la materia da cui Dio fa derivare l'essere umano, plasmandolo con polvere del suolo. Come possiamo vedere, il presupposto di questa virtù è strettamente connesso a una radicale accettazione di sé stessi come creature. L'umiltà va intesa, quindi, come l'accettazione dell'*humus* di cui siamo fatti, ovvero la radicale condizione di dipendenza da Dio in quanto creature. Secondo questa prospettiva possiamo dare

già un cammino di guarigione. Risulta paradossale il fatto che le stesse ferite della vita, in forza del dolore che producono, in determinate occasioni aprono all'esperienza della solidarietà e dell'empatia nei confronti di quelli che soffrono; in questi casi si può perfino affermare che le ferite dell'animo umano, che toccano la sfera emozionale, non di rado possono produrre la guarigione in settori più profondi come quelli dello spirito.

una spiegazione alle parole della Madonna nel Magnificat: «tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). L'accettazione radicale di essere creatura, e pertanto dipendente da Dio in tutto, implica l'accoglienza dalle mani di Dio dei doni di natura e di grazia che Egli decide di elargire. Niente a che vedere con il deprezzamento o la svalutazione a oltranza di sé stessi. La Vergine Maria non dice che lei non vale niente. Dice piuttosto che, avendo accettato i doni di Dio nella sua vita, tutte le generazioni la riconosceranno gratificata dall'amore di Dio. E questa è l'impostazione corretta di ogni discorso sull'umiltà come virtù evangelica.

Contrariamente a Maria, che con umiltà si rende conto della straordinarietà della sua posizione nel disegno di salvezza, Mosè, invitato da Dio ad andare in Egitto per liberare Israele con una serie di garanzie carismatiche, risponde: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). Questa risposta di Mosè genera la collera di Dio (cfr. Es 4,12-14), poiché non ha oggettivamente riconosciuto la sua vocazione personale e il suo ruolo nel grande disegno di salvezza. Dopo, però, lo capirà.

Tutto questo ci riguarda direttamente. Anche noi nella vita della Chiesa, radicati nel corpo mistico di Cristo come organi vitali, ci ritroviamo individualmente a rivestire una missione e una funzione, che possiamo svolgere infallibilmente perché Dio distribuisce i suoi doni in proporzione ai compiti che affida. Chi pensa che Dio non sia stato abbastanza generoso, ha equivocato la natura del suo rapporto con Lui, o non ha accettato la propria posizione nella vita della Chiesa. Al contrario, l'umiltà implica un percorso di maturazione, che ha come obiettivo la fiduciosa accettazione del posto che Dio ci assegna nell'esistenza. L'umiltà, secondo questa definizione, costituisce il punto di partenza di una guarigione che avviene, secondo le prospettive bibliche, in due direzioni: in parte in senso attivo e in parte in senso passivo. Possiamo facilmente spiegare questa duplice natura del processo terapeutico. Il principio attivo della nostra guarigione è l'azione divina dello Spirito. Essa ha però bisogno di un preciso contributo da parte del soggetto (cfr. 1Cor 15,10). In questo senso, il processo terapeutico ha un aspetto attivo e uno passivo. Del resto, quale malato può guarire se non collabora col suo medico?

Non intendiamo dire però che l'aspetto attivo e quello passivo sono due tappe differenti e alternate, ma che si intrecciano in un unico e inestricabile processo di guarigione. L'aspetto attivo consiste nelle rinunce battesimali rinnovate. Quello passivo è unicamente opera pedagogico-terapeutica di Dio. Il nostro battesimo è esso stesso il momento iniziale o

comunque la sorgente del processo di guarigione sia attivo che passivo, proprio in relazione alla grazia santificante che ci viene data nell'evento battesimale e alla rinuncia che abbiamo compiuto verso le opere di Satana. La purificazione attiva avviene mediante un esercizio corretto della libertà, perché la libertà ovviamente potrebbe essere usata male (cfr. Gal 5,13). Noi non siamo in grado di liberare e guarire noi stessi, ma abbiamo bisogno di un redentore venuto nella carne. Alcuni della comunità giovannea ne escono fuori perché negano il Cristo venuto nella carne; questo significa che ritenevano che avrebbero potuto salvarsi da soli, con una soteriologia che richiama il pensiero gnostico. Se la carne umana non è il luogo della nostra redenzione, allora l'umanità del Cristo terreno non può che essere apparente. Da questo erroneo presupposto nascerà l'eresia del docetismo.

La visione teologica corretta ci porta ad affermare che l'auto-salvezza dell'essere umano è impossibile e che il Cristo venuto nella carne rende possibile una collaborazione *a posteriori* dell'uomo con il Dio che gratuitamente ci dà la sua grazia preveniente. L'azione della grazia funge da supporto alla nostra buona volontà. Non possiamo usare la buona volontà senza l'aiuto della grazia; di conseguenza, il primato del Cristo medico permette di sostenere il corretto esercizio della nostra libertà nel percorso di guarigione post battesimale.

Oltre alle purificazioni attive, ci sono anche delle purificazioni passive in cui l'opera della grazia – come già precisato – ha il primato assoluto sulla possibile risposta umana; l'ambito delle purificazioni attive è molto vasto e include praticamente tutta la gamma delle negatività a cui il credente è chiamato a rinunciare. Prendendo in esame il libro del Siracide, in particolare Sir 15,15-16, vediamo come l'osservanza dei comandamenti è un atto condizionato da una premessa divina che “abilita” la creatura a compiere una scelta libera. Così leggiamo: «Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti; l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano» (Sir 15,15-16). L'autore del Siracide sottolinea che è Dio che pone davanti a noi la possibilità di scegliere. La libertà, nell'antropologia biblica, è infatti una caratteristica propria della divinità, dal momento che la creatura umana la riceve come un dono temporaneo. Con la morte, o più precisamente con la fine del pellegrinaggio terreno, l'uomo cessa di essere libero⁸.

⁸ Questo è il motivo per cui le anime del purgatorio hanno bisogno delle nostre preghiere: non possono pregare per sé stesse perché non hanno più l'uso della libertà.

Le purificazioni attive dell'orgoglio

Cerchiamo ora di comprendere, facendo riferimento alle direttrici dell'insegnamento sapienziale, come mettere in atto la terapia attiva che riguarda l'orgoglio. Una parte di quest'opera di guarigione, infatti, è affidata a noi stessi. L'insegnamento biblico offre al credente una serie di direttrici che richiedono l'esercizio della nostra libertà. Tuttavia, avere ricevuto il dono della libertà non permette per ciò stesso di esercitarla bene. È necessario piuttosto che la nostra volontà *venga orientata* per sapere come poter scegliere.

Una prima direttrice proviene dal libro del profeta Isaia: «Guai a chi contende con chi lo ha plasmato, un vaso fra altri vasi d'argilla. Dirà forse la creta al vasaio: "Che cosa fai?" oppure: "La tua opera non ha manici"?» (Is 45,9). L'immagine utilizzata dal profeta può sembrare risibile. Dobbiamo però riconoscere la sua attinenza alla realtà del pensiero umano posto dinanzi a delle incomprensibili disposizioni di Dio. Siamo soliti infatti assumere questo atteggiamento, cioè, la tendenza giudicante per la quale ci sono sempre colpevoli o tra gli esseri umani o addirittura Dio stesso, mettendoli con una alternanza variabile sul banco degli imputati. Una volta divenuti cristiani, questo tribunale non può più esistere, perché è incompatibile con l'unico Uomo a cui Dio Padre ha demandato l'autorità di pronunciare ogni giudizio. Il Cristo risorto è il solo magistrato competente su scala cosmica (cfr. Gv 5,22). Con la sua morte di croce, Egli attraversa il velo del tempio (cioè, il suo corpo umano) come sommo sacerdote ed entra nel Santo dei santi. Da lì esercita il suo sacerdozio eterno, presiedendo la liturgia della Chiesa. Egli è il mediatore tra Dio e l'uomo, per il fatto di essere uomo e contemporaneamente Dio. Essendo unico mediatore è anche sommo sacerdote e giudice escatologico. Non è dunque Dio che giudica ma il Cristo⁹. A Dio non importa se siamo perfetti, se siamo eroici, o se abbiamo fatto tante opere buone, ma se siamo capaci di accettare la verità di noi stessi davanti a Lui, per essere bagnati dal sangue dell'Agnello che ci purifica dal peccato.

La preghiera cristiana e la guarigione interiore

⁹ Anche le esperienze di premorte confermano che Dio non pronuncia parole di condanna, non giudica ma l'anima, di fronte una splendida luce che emana l'amore, rivede tutta la propria vita passata nella verità di sé (cfr. R. Moody, *La vita oltre la vita*, Oscar Mondadori, Milano 1989).

Abbiamo precedentemente analizzato un testo di Isaia che ironizzava sulla pretesa dell'essere umano di mettersi a dialogare con Dio sui criteri con cui governa il mondo (cfr. Is 45,9). Il quadro di riferimento era quello della *sklerocardia*. I fenomeni collegati a questa radice dell'indurimento del cuore sono tanti e da essi bisogna guarire, perché esso altera i diversi livelli delle nostre relazioni, non ultimo il livello coniugale. Per questo abbiamo voluto porre alla Bibbia una domanda circa la terapia possibile della malattia dell'indurimento; la risposta che ci è stata data, e che in parte è ripetuta anche in diversi altri testi biblici, è *l'invito all'autentica umiltà* superando gli equivoci di essa.¹⁰

Abbiamo osservato che i processi di guarigione secondo la Bibbia sono due: quello attivo (di cui ci stiamo occupando adesso) e quello passivo (di parleremo successivamente). Questi due processi di guarigione non sono successivi ma si verificano contemporaneamente in un intreccio governato dalla regia pedagogica che il Signore personalizza per ciascuno dei suoi figli. Per il momento, stiamo cercando di capire come avviene il processo di guarigione attraverso la via attiva, ossia attraverso alcuni atteggiamenti attuati consapevolmente. La lucidità esprime l'atto volitivo perché non c'è guarigione quando la persona si lascia trascinare, o addirittura approva, le spinte negative delle inclinazioni malsane. Contro la malattia si lotta, insieme al medico, perché essa è un nemico da abbattere. La linea attiva del processo di guarigione dall'indurimento prevede appunto delle prese di posizione, indicate chiaramente da alcuni testi biblici che stiamo passando in rassegna.

Un altro testo di riferimento per la purificazione attiva dell'orgoglio è 2 Cronache 7,14: «se il mio popolo, sul quale è stato invocato il mio nome, si umilierà, pregherà e ricercherà il mio volto, e si convertirà dalle sue vie malvagie, ascolterò dal cielo e perdonerò il suo peccato e risanerò la sua terra». Questo testo indica esplicitamente tre atti richiesti alla persona: *l'umiltà, la preghiera e la ricerca di Dio*. Questi tre atti poggiano su una base costituita dalla *invocazione del nome di Dio sul popolo*, il che equivale a una divina benedizione. Il riferimento alla divina benedizione implica che il nostro cammino di guarigione non è soltanto di tipo ascetico, cioè un tentativo di riordino degli aspetti squilibrati della nostra personalità, ma si fonda sempre e comunque sulla efficacia della divina benedizione. Nell'Antico Testamento essa è dettata in Nm 6,22-26, dove Dio dice ai sacerdoti

¹⁰ Il Magnificat ci aveva dato la corretta chiave di interpretazione di cosa sia l'umiltà. Vale a dire: è umile colui che si interroga sulla propria posizione nella Chiesa e nella società alla luce della volontà di Dio, e non colui che si svaluta.

di benedire il popolo¹¹ con una particolare formula stranamente trinitaria: «Il Signore parlò a Mosè e disse: "Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: Così benedirete gli Israeliti: direte loro: Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace"» (Nm 6,22-26). Questa benedizione, che nella Chiesa si prolunga in una consuetudine liturgica inclusa nella Messa¹², non è ovviamente un semplice augurio di benessere ma un'azione efficace dello Spirito di Dio che, come creatore, si effonde su chi la riceve. Ma è chiaro che essa produce degli effetti positivi secondo le tre condizioni che sono state menzionate: l'umiltà, la preghiera personale e la ricerca di Dio.

Occorre notare che la benedizione di Dio rende possibile il cammino di guarigione anche nell'aspetto attivo, per il quale realizziamo volontariamente un determinato stile di vita. Il dato di fatto che la dottrina biblica ci presenta, e che dobbiamo riaffermare nella nostra esperienza cristiana, è questo: non è possibile compiere un atto buono senza la grazia di Dio; la buona volontà, da sola, non può produrre atti efficaci graditi a Dio. Se si vive sotto la divina benedizione è possibile essere trasformati e vivere da uomini nuovi, come dice il profeta Samuele a Saul: «Lo spirito del Signore irromperà anche su di te [...] e sarai trasformato in un altro uomo» (1Sam 10,6). Ecco, quello che Dio vuole fare di noi è formare una personalità nuova. Il punto di arrivo della guarigione è l'assunzione di una personalità che Dio ha pensato per noi prima della nostra nascita nella sua predestinazione. In questo senso la nostra personalità anagrafica costituisce il punto di partenza di un percorso verso un'identità nuova che si esprimerà in un nome nuovo, come quello dato a Pietro: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18). Nell'esperienza dei discepoli il cambiamento del nome non è soltanto un modo di dire o di esprimere l'ingresso nel discepolato, ma indica appunto una nuova missione e personalità. Quindi l'indurimento del cuore da un lato altera le relazioni, ma ancora più in profondità impedisce l'adesione della nostra volontà a quella idea divina che sta alla base della nostra chiamata all'esistenza. Solo se si vive sotto la divina benedizione è possibile compiere questi atti: essere umili, pregare e cercare Dio.

¹¹ Questo testo si colloca dopo il dono della Torah e la stipula dell'Alleanza ai piedi del Sinai, nel successivo percorso dal Sinai fino al Giordano caratterizzato da diversi eventi, tra cui la nascita del sacerdozio.

³ Le benedizioni solenni previste alla fine della Messa sono tutte in forma trinitaria e si utilizzano solo in particolari momenti dell'anno liturgico.

Umiliarsi davanti a Dio significa smetterla di discutere con Lui come se fosse un nostro pari e avanzare consigli e correzioni sul suo operato. Da questa rinuncia nasce la preghiera autenticamente biblica.

Ma che cos'è la preghiera? *La preghiera cristiana* non è una tecnica ma il risultato del nostro grado di crescita spirituale. Essa è come il linguaggio, ovvero la capacità di esprimersi, che è proporzionata al grado di crescita dell'essere umano. La preghiera, infatti, è anch'essa un linguaggio, una modalità di comunicazione che caratterizza il nostro incontro con Dio. La preghiera biblica, la più elevata e perfetta, non è la richiesta di qualcosa ma la lode gratuita. Infatti, nel nostro cammino cristiano la preghiera di domanda caratterizza l'inizio, la fase dell'allattamento, ossia la condizione dei neofiti. Il cristiano maturo invece ha cessato di chiedere. Sta davanti a Dio e lo loda in ogni circostanza come fanno in Paradiso i beati.

E la ricerca di Dio? *La ricerca di Dio* non coincide con la preghiera. Infatti, la preghiera rappresenta la lode, una lode che nasce nell'intimità della relazione, mentre la ricerca di Dio consiste nel tentativo costante di conoscerlo e di scavare nelle sue ricchezze per cogliere la bellezza della sua rivelazione. Il libro dei Proverbi lo afferma in maniera esortativa, quando dice che la sapienza è come un tesoro che deve essere cercato per via di scavo (cfr. Prv 2,4-5). Ma dove scavare e quanto tempo ci vuole? Si scava nell'unico posto possibile nel quale vengono alla luce i tesori di verità e di salvezza, cioè nei testi biblici. Si scava per tutta la vita.

A queste condizioni, la benedizione di Dio scende su di noi e con essa il suo perdono, in cui consiste la totalità di ogni guarigione: «perdonerò il suo peccato e risanerò la sua terra» (2Cr 7,14). Coloro che si sentono perdonati, sono anche guariti.

Un altro testo di riferimento lo prendiamo dal Nuovo Testamento, precisamente dalla lettera di Giacomo: «Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà» (Gc 4,10). “Umiliarsi davanti a Dio” non vuol dire autosvalutarsi davanti a Lui, perché questo atteggiamento potrebbe solo suscitare la sua collera come accadde a Mosè (cfr. Es 4,13-14). Il Signore non sopporta l'autosvalutazione perché lui ci ha fatto come capolavori suoi; quindi, è da escludere che l'umiltà sia questo. Significa piuttosto rinunciare a decidere per sé stessi quale posizione avere nella Chiesa e nella società. È il Signore che vuole indicarcelo.

“Ed egli vi esalterà”: non significa essere posti sul palcoscenico ma essere innalzati verso di Lui. E questo avviene nella misura in cui la sua volontà viene totalmente assorbita nella nostra. Ne abbiamo un chiaro modello nel Cristo terreno esaltato sulla Croce. L'evangelista Giovanni descrive proprio la crocifissione del Cristo come un innalzamento sulle

tenebre del mondo: lì è glorificato prima ancora del risuscitamento (cfr. Gv 12,32). E cos'è questa glorificazione? È esattamente il fatto di avere compiuto la volontà di Dio fino alla fine, cioè, avere attuato la propria personalità nuova preordinata da Dio e accessibile a partire dal battesimo. Il Cristo terreno – così come anche noi – ha una sua predestinazione, attuata la quale subentra l'innalzamento, cioè l'esperienza del trovarsi distanziati dal mondo e vicini al regno di Dio. “Essere innalzati” significa sostanzialmente, e nella maniera più concreta, il trovarsi lontani dalle ristrettezze mentali, dalle meschinità e piccolezze che turbano la nostra vita familiare e sociale.

Andiamo adesso a un altro testo tratto dal libro del profeta Michea: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6,8). Il tema dell'umiltà ritorna con una certa insistenza nei testi in cui la Bibbia ci offre le linee del piano terapeutico della *sklerocardia*, linee però non totalmente affidate a noi ma prevalentemente esercitate da noi sotto la sua benedizione. Il profeta Michea suggerisce tre atti: *praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio*. Questi tre atti non si aggiungono a quelli già citati per il semplice fatto che i primi due: “amare la pietà e camminare umilmente con il tuo Dio” sintetizzano i tre precedenti indicati dal secondo libro delle Cronache. La novità è in un solo elemento: *praticare la giustizia*, cioè, agire abitualmente secondo giustizia. Il Signore si compiace molto, come emerge chiaramente dall'insieme delle Scritture, di chi agisce secondo giustizia perché essa garantisce gli equilibri totali di tutte le relazioni. Infatti, se ci facciamo caso, ogni relazione alterata (anche di poco) trova la sua causa in una forma di ingiustizia¹³. “Praticare la giustizia” è un aspetto a cui facciamo poca attenzione, ma significa concretamente *dare a ciascuno quello che gli spetta*. La persona giusta è colui che riconosce a ciascuno quello che gli è dovuto. Non soltanto nell'ordine materiale ma anche, e forse soprattutto, in quello morale. Dio si compiace di questa capacità di riconoscere a ciascuno quello che gli è dovuto, cioè l'onore, il merito e la dignità. Questo quarto elemento del piano terapeutico è attivato dall'efficacia della divina benedizione, e si aggiunge agli altri esposti prima.

Ritornando sul fatto che le ferite emozionali sono il risultato dell'indurimento, dobbiamo riconoscere anche che tutte le ferite personali si riaprono a ogni atto di ingiustizia

¹³ “Amare la giustizia”, nella prospettiva di Michea non va inteso in senso giuridico (anche se la giustizia per sé entrerebbe nel campo semantico del linguaggio giuridico). Il profeta Michea sta parlando di qualcos'altro: praticare la giustizia è una indicazione che si inserisce nel contesto del rapporto con Dio e non nel rapporto con gli altri; entra pertanto nell'ordine di un quadro religioso di cui fanno parte, infatti, la *pietas* (amare la pietà) e il camminare umilmente con Dio.

che si compie o si subisce. Per questo, il profeta Michea inquadra il suo discorso sulla giustizia in un ampio orizzonte che include l'aspetto religioso e non solamente quello sociale e materiale. La logica è ovvia: se tutte le ferite personali sono state inferte da un atto di ingiustizia e vengono riaperte tutte le volte che si compie un atto ingiusto, ciò significa che per risanare l'ordine delle nostre relazioni è necessario *smettere di ferire il prossimo*. E non è poco, anche perché è impossibile ferire gli altri senza ferire contemporaneamente anche se stessi, e forse in maniera ancora più grave.

Concludiamo con la pericope particolarmente densa di Mt 11,25-30 dalla quale selezioniamo per il momento il v. 29: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29). Gesù attribuisce anche a sé stesso l'umiltà. Eppure, egli non si è mai svalutato in nessun punto del Vangelo. Dobbiamo chiederci in cosa consista per Lui l'umiltà. E rispondiamo così: l'umiltà di Gesù consiste nel vivere esclusivamente per conoscere la volontà di Dio e per inserire i propri spostamenti quotidiani dentro questo progetto celeste.

Ma su questa pericope ritorneremo successivamente.

I piani terapeutici della *sklerokardia* nella purificazione attiva (continuazione)

Abbiamo visto come nel dialogo tra Gesù e i Farisei (cfr. Mt 19,3-9) emerge ciò che nella vita di coppia rappresenta il vero grande ostacolo, radice di tutti i disturbi che alterano la vita di coppia ma anche, più in generale, tutte le altre relazioni: la *sklerokardia*. Essa è come un nodo che blocca le relazioni sane. Nel percorso già fatto, partendo dalla definizione evangelica della *sklerokardia*, siamo passati a interrogare la Bibbia sul percorso di guarigione che essa propone e sotto questo profilo abbiamo avuto due risposte precise, ovvero due piani terapeutici.

Il primo di essi, si svolge in una linea attiva, ovvero attraverso delle scelte lucide e volitive che il soggetto deve compiere senza che nessuno possa farlo al posto suo. Uno dei punti principali di questa terapia attiva è *il perdono anticipato*, atto imprescindibile di ogni guarigione. Il perdono anticipato consiste nel pensionamento di quel tribunale interiore che dipinge gli altri come colpevoli ai nostri occhi. Ne risulta una periodica convocazione: gli altri sono, cioè, chiamati a turno a sedersi sul banco degli imputati per rendere conto delle loro

scelte. Nell'ipotesi di attuare una riconciliazione, siamo costretti a offrire un perdono posteriore all'offesa ricevuta. Ma l'offesa ricevuta ci ha già feriti (torneremo tra poco su questo a proposito di Mt 11,25-29). Il perdono anticipato (cioè il pensionamento del tribunale) crea la scomparsa degli imputati così che davanti ai miei occhi non ci sono più colpevoli. E ciò non perché tutti sono diventati santi, ma perché io ho cessato di chiamarli in tribunale. Nella terapia attiva questa molecola del pensionamento del tribunale interiore è la più potente in vista della guarigione del cuore.

Ma non basta. Abbiamo visto che nell'insegnamento biblico si richiede anche il ridimensionamento di due particolari sentimenti che tutti ci portiamo dentro, fino a quando non li teniamo sotto controllo per neutralizzarli. Questi due sentimenti alimentano la *sklerokardia* e vanno sotto il nome di *superbia* e *orgoglio*. Nel linguaggio comune sono utilizzati come sinonimi, ma dal punto di vista teologico non è così. Infatti, per *superbia* in senso tecnico si intende l'atteggiamento di chi pensa di non avere bisogno di Dio. Questa disposizione interiore ha una vasta gamma di gradazioni. Quella massima è rappresentata dall'ateo, il quale ritiene di non avere bisogno di un Salvatore perché autonomo sul piano della salvezza personale, ossia dal punto di vista soteriologico. Ma vi sono gradazioni intermedie. Può succedere che a noi credenti, anche impegnati in un cammino di fede, su singoli fatti o su particolari circostanze da noi ritenute controllabili o alla "nostra portata", subentri questa sensazione: "Me la posso cavare perché tutto sommato non è una cosa troppo lontana dalle mie possibilità". Ecco, un atteggiamento di questo genere è da un punto di vista biblico *falso*, dal momento che il Cristo giovanneo afferma: «senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). Non è un'iperbole. Il Signore Gesù Cristo non usa mai la retorica e di conseguenza *nulla* significa *nulla*, altrimenti avrebbe detto "potete fare poco". In sostanza, la superbia, come atteggiamento pervasivo ispirato da un'autonomia rispetto a Dio in quelle cose che a noi sembrano accessibili alle capacità umane, alimenta inevitabilmente la *sklerokardia*.

L'altro sentimento è l'*orgoglio*. Sul piano teologico esso possiede un significato totalmente diverso da quello utilizzato nei colloqui quotidiani. L'orgoglio in senso teologico non ha nulla a che vedere con il rapporto verticale con Dio, ma ha unicamente una direzione orizzontale, quella di considerare noi stessi superiori al prossimo per qualche ragione, o per qualche settore di eccellenza. Infatti, la nostra psicologia è molto strana: quando abbiamo particolari competenze in un determinato settore, trasferiamo indebitamente questo primato su tutti gli altri settori e ci poniamo su un piano diverso da quello degli altri.

La terapia del giogo evangelico

Per completare il quadro della terapia attiva, dobbiamo soffermarci sul passaggio di Mt 11,29¹⁴: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita». In greco, il termine “ristoro” è costruito sulla radice del verbo *anapauō*, il cui significato base è “cessare da un lavoro faticoso”. Come a dire che la nostra psiche, nello stato di conflitto, o nella percezione di essere soli davanti all’esistenza, si trova in uno stato di “affaticamento”¹⁵. La normalità non è così; non dovrebbe essere così per un credente. E quindi il versetto di Mt 11,29 viene intanto a ricordarci che dinanzi all’esistenza non siamo soli e che questa consapevolezza di avere un punto di riferimento risolutivo, assoluto e infallibile, quale è il Cristo risorto, rappresenta per noi la cessazione del faticoso lavoro della psiche che si sente sola davanti al mondo e all’esistenza. Ma questa prospettiva che il Cristo di Matteo mette davanti a noi, ci offre anche altri spunti particolari che sarebbe opportuno mettere in evidenza.

Questo pronunciamento di Gesù, dal punto di vista del potere terapeutico del Vangelo, sta al cuore dell’annuncio liberante degli Apostoli: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (ib.). Più precisamente, si tratta di una proposta di vita nella quale non è più possibile essere feriti. Si tratta del perdono anticipato. Esso è inseparabile dall’enunciato di Mt 11,29. Infatti, *assumere su di sé il giogo di Cristo implica vivere la dimensione di riconciliazione vissuta personalmente da Lui*. Il riferimento alla mitezza e all’umiltà è significativo perché indica esattamente il contrario dei due atteggiamenti già menzionati e che nutrono la *sklerokardia*: l’orgoglio e la superbia. Ma torniamo allo stile personale di Gesù circa la questione della riconciliazione: *Egli non perdona un singolo atto negativo, dopo che è stato compiuto. Piuttosto, accetta incondizionatamente la persona e, di conseguenza, l’offesa, o l’atto negativo una volta compiuto, è già stato accolto nell’accoglienza radicale e preliminare del prossimo*.

Notiamo altresì che Gesù, nel racconto della Passione, non perde mai il controllo di sé. Così, quando viene schiaffeggiato davanti al sommo sacerdote, o quando i soldati lo colpiscono con

¹⁴ Passeremo poi alla terapia passiva, molto più incisiva e profonda, che va riconosciuta nelle tappe del nostro percorso.

¹⁵ I filosofi esistenzialisti hanno sperimentato questa terribile sensazione di sentirsi soli davanti all’esistenza. Ricordiamo un filosofo anti-idealista, A. Schopenhauer, secondo cui la vita oscilla tra il dolore e la noia. Questa è la sua tesi fondamentale ne *Il mondo come volontà e rappresentazione*, una visione delle cose in cui la psiche umana viene come compressa dal senso di solitudine davanti all’esistenza nella necessità di cavarsela da sé.

la canna canzonando il suo carisma profetico con queste parole: «Indovina: chi ti ha colpito?» (Lc 22,64), Cristo è descritto in un incredibile autocontrollo. Da che cosa gli deriva? Dal fatto che, perdonando in anticipo coloro che lo offendono, egli non viene ferito nel profondo del suo animo umano; al contrario, quando si ha bisogno di perdonare *a posteriori*, anche dopo il perdono pienamente dato, la ferita dell'offesa rimane e talvolta si rinnova. Il perdono anticipato è un antidoto che *non permette che veniamo feriti* nel profondo da coloro che si presentano come nostri offensori o nemici. Il perdono anticipato è uno schermo protettivo collocato tra noi e i nostri offensori. Per questo si rimane padroni di sé – proprio come il Cristo terreno nella sua Passione – anche nei confronti di coloro che in diversi modi ci colpiscono.

Questa disposizione soggettiva di perdono visibile nello stile di vita di Gesù, una volta fatta nostra, diviene la nostra protezione e il nostro ristoro interiore. In una parola: la nostra radicale guarigione. Infatti, la parola “giogo” si può tradurre (non in senso filologico, ovviamente) con la parola “modello”, in quanto il suo modello è il suo giogo. Quindi la mitezza e l'umiltà di cuore a cui Lui si riferisce, non vanno confuse con le virtù umane corrispondenti (ossia la non violenza e la modestia). In Cristo c'è qualcosa di più profondo. In Lui queste parole hanno un senso più pregnante, il cui risultato è questo: il Cristo terreno può essere respinto, tradito, condannato, sbeffeggiato in tutti i modi e in ogni senso, ma non può essere spezzato dentro. La sua interiorità rimane integra e intatta, non perché egli è personalmente Dio¹⁶, ma perché la sua disposizione di perdono anticipato gli permette di alzare l'unica barriera difensiva nei confronti del male che lo aggredisce. Con queste osservazioni sull'enunciato di Matteo 11,29 si conclude il nostro tentativo di comprensione del processo di guarigione attiva della *sklerokardia*.

I piani terapeutici della *sklerokardia* nella purificazione passiva

Entriamo adesso in una prospettiva più delicata e meno comprensibile della guarigione interiore, che mette non di rado in crisi la fede di chi già cammina con il suo Dio. Partiamo da una necessaria definizione: cosa intendiamo per *purificazione passiva*? Intendiamo un'azione pedagogica compiuta da Dio su di noi, ossia *un'azione puramente subita*. Gli atteggiamenti che abbiamo descritto fin qui, come principi attivi per guarigione della *sklerokardia*, sono

¹⁶ La sfera emozionale del Cristo terreno è legata al suo corpo umano e, se vogliamo essere più precisi, al sistema limbico. È indipendente dalla sua divinità come tutti gli altri strati della dimensione umana.

unicamente “nostri”.¹⁷ La purificazione passiva invece prescinde dalle nostre decisioni in quanto è un’azione divina puramente subita da noi a diversi livelli. Quali? Vi è il livello fisico-materiale, poi quello psichico-relazionale e infine quello pneumatico-spirituale. Essi rappresentano le tre dimensioni della nostra vita, inseparabili tra loro nella concretezza della vita, ma che dobbiamo distinguere sul piano dell’analisi, in quanto l’azione pedagogica di Dio, pur orientata a tutto l’uomo, compie oggettivamente delle operazioni precise e distinte su questi tre livelli. Ciò che di nostro possiamo mettere in questa opera di guarigione passiva è un atteggiamento di fiducioso abbandono, che si oppone a quello dell’incredulità.

Nel racconto del cammino di Israele dopo la liberazione dall’Egitto, narrato dal Pentateuco, si può cogliere la pedagogia di Dio (la purificazione passiva) nei confronti del popolo che cammina nel deserto. Con l’ingresso di Israele nel deserto del Sinai, il popolo liberato dall’Egitto deve imparare una fondamentale lezione: *la libertà implica una statura morale*. La libertà, per chi non è in grado di gestirla, non è un dono ma una sventura. Dio libera Israele dalla schiavitù di Egitto e lo porta fuori con potenza, per introdurlo nel dono divino di una nuova dignità: essa coinciderà storicamente con il passaggio del Giordano e l’ingresso nella terra promessa. La libertà del deserto è un impegno per Israele; o meglio: è una preparazione alla libertà. Il deserto, 38 anni di stenti, è una lunghissima preparazione per essere in grado di gestire la condizione di un popolo libero nella sua terra. Con questo il Signore intende dire a Israele: “ecco, io ti ho tolto la schiavitù che ti schiacciava le spalle, però sappi che la libertà non è così facile da gestirsi come sembra. Cosa ci vuole? Ci vuole una lunga preparazione nel vivere bene il cammino nel deserto sotto la signoria del Liberatore”. Anche il Deuteronomio, nella rilettura mosaica, ci dice che il cammino nel deserto era proprio finalizzato a imparare a gestire la libertà. Altrimenti è un caos. Purtroppo, lo sarà per il popolo d’Israele, dopo l’ingresso nella terra promessa. Israele nel deserto viene sottoposto a una purificazione passiva: concretamente arriva in un’oasi e l’acqua non è potabile, arriva in quella successiva e l’acqua manca del tutto, arriva nell’altra e manca il cibo. Si aprono così dinanzi al popolo due possibilità nella sua relazione con Dio: o la ribellione: “ci hai presi in giro e ci hai portati qui a morire nel deserto”; oppure il vero atteggiamento soprannaturale: “io credo che quello che Dio dispone sia buono, anche se la mia razionalità suggerisce un giudizio diverso”.

¹⁷ Intendiamo dire che essi sono da noi accolti e voluti, ma nel loro attuarsi sono necessariamente sostenuti dalla grazia di Dio. Questo senz’altro dobbiamo riaffermarlo, visto che anche su questo vale il detto del Cristo terreno: “senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5). La purificazione passiva ha l’aspetto di una netta prevalenza dell’azione di Dio rispetto alle capacità umane di adesione e di fedeltà alla grazia.

Dio agisce nei tre livelli suddetti anche nei confronti di Israele. A livello fisico-materiale il popolo è provato dalla mancanza di acqua, cibo, ecc. A livello psichico-relazionale si verifica a un certo momento il ritardo di Mosè, che Dio chiama sul monte. Al popolo sembra che Mosè non torni più e, disorientato, costruisce il vitello d'oro per un nuovo culto. Ma in verità, questo ritardo di Mosè è un atto pedagogico, una terapia passiva che Israele subisce (nella maniera sbagliata) non sul piano fisico-materiale ma su quello relazionale ed emotivo. E poi, sul piano dello spirito: Israele è messo davanti alla trascendenza di Dio che lo atterrisce, e ciò in vista della presa di coscienza della propria identità e a un tempo di quella di Dio.

Ecco, su questi tre livelli si svolge anche per noi l'azione pedagogica di Dio. Davanti alla pedagogia con cui Dio guida la nostra vita, vi sono solo due possibilità: o l'incredulità ribelle o la fiducia soprannaturale che si chiama fede oscura. La fede oscura è l'unica disposizione umana che permetterà a Dio di raggiungere qualche risultato, e questo risultato diventa evidente nella canonizzazione dei Santi che noi conosciamo.

Alcune precisazioni sulla purificazione interiore

Stiamo interrogando la Bibbia sul tema della guarigione ed essa, su questo tema, ci ha indicato, fino a questo momento, diversi orientamenti tra diagnosi e piani terapeutici. In questa fase siamo giunti a quella che si può definire una terapia attuata mediante la *purificazione passiva*.

Abbiamo già parlato della *purificazione attiva* e la riprendiamo qui brevemente solo per richiamarla alla nostra mente. Nella rivelazione biblica ci viene detto che il Signore, offrendoci degli orientamenti in parte come atteggiamenti mentali e in parte come scelte etiche, si aspetta che li mettiamo in atto. Attuarli è già un'esperienza di guarigione. Infatti, secondo le prospettive dell'antropologia teologica, l'umanità lasciata a sé stessa con le sue tendenze spontanee, non produce nulla di buono. È necessario invece, per portare frutto, incanalare la nostra vita sui binari rivelati da Dio, camminando sulle vie della sua divina volontà. Tutto questo è opera nostra e di nessun altro – sempre con l'aiuto di una grazia cooperante –, e nessuno si può sostituire a noi nel farlo, né noi agli altri. La risposta alla volontà di Dio è unicamente personale. Certamente col sostegno della grazia, ma l'opera è nostra¹⁸. E fin qui

¹⁸ Nella parabola delle dieci vergini (cfr. Mt 25,1-13), quelle che si ritrovano senza olio lo chiedono a quelle che ne sono in possesso. La risposta delle vergini sagge è: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». Potrebbe sembrare una risposta contro la carità, ma certamente non

siamo certamente nell'ordine della purificazione attiva. La nostra vita, insomma, viene attivamente purificata da queste decisioni. In questo senso ci sono solo due vie, e non ne esiste una terza. Infatti, si potrebbe pensare a una sorta di neutralità; ma in realtà, questa scelta, costituirebbe un altro modo di ritrovarsi a poco a poco sul versante del nemico (cfr. Mc 8,31-33; Mt 12,30).

Inoltre, la Bibbia, a proposito di questo processo di guarigione, aggiunge che Dio, nei nostri confronti, agisce con una divina pedagogia personalizzata e, per questo, estremamente articolata (*purificazione passiva*). Essa non è un principio generale dell'agire di Dio. La divina pedagogia è una metodologia personalizzata di accompagnamento del credente, che dura tutta la vita fino alla morte. Poiché ha un carattere estremamente articolato, la Bibbia ne parla in più punti. Ne evidenzieremo alcuni, facendo una scelta di quelli principali.

- 1Sam 2,7: «Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta».

Questo è uno di quei testi che lasciano trasparire la paternità di Dio come educatore dell'essere umano. Un versetto breve che però ha una grande potenza di liberazione per il credente. Essa è nascosta in queste pochissime parole e consiste nel fatto che, il credente viene liberato dall'equivoco di pensare che alcune strade, che davanti a lui si sono chiuse, o alcune porte che non si sono aperte, siano da intendersi come obiettivi non raggiunti o come fallimenti subiti. Questo pensiero è nettamente in contrasto con la Parola di Dio. È un equivoco madornale. Nella signoria di Cristo non esistono fallimenti: esistono solo strade che tu non devi percorrere perché Dio non le ha previste per te. Potrebbe però averle previste per altri. A quel punto diventa anche necessario combattere contro le tendenze naturali dell'invidia.

È chiaro che questa lettura teologica delle strade che si chiudono richiede tanta preghiera e tanto discernimento, ma anche – e forse soprattutto – una conoscenza biblica sufficiente. Essere credenti non significa credere che Dio c'è. Questo è assolutamente assodato sul piano teologico: essere credenti significa avere un contenuto che sostanzia il proprio pensiero e che permette di guardare la vita e il mondo con gli stessi occhi con cui li guarda Dio¹⁹. Altrimenti succede che nella mente si elabora il pensiero umano, mentre con l'orecchio

è contro la teologia, perché effettivamente nessuno può trasmettere a un altro la decisione di vivere nella signoria di Gesù Cristo.

¹⁹ Nel Salmo 1, il salmista descrive una disposizione propria del vero credente, che consiste in due atti necessari: «Nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte» (Sal 1,2). Il primo è quello della meditazione della Parola, che quindi non va solo letta ma meditata. Il secondo è quello di gustare la bellezza

fisico si ascolta la Parola di Dio. Anche il profeta Samuele era caduto nel medesimo errore, tanto che il Signore lo avvisa, dicendogli che Lui non guarda ciò che guarda l'uomo (cfr. 1 Sam 16,6-7).

Tornando dunque a 1 Samuele 2,7, siamo finalmente liberi dall'equivoco di pensare che alcuni obiettivi non raggiunti nella nostra vita siano stati dei fallimenti. Essi vanno piuttosto integrati nell'autoconsegna alla volontà di Dio che dirige la nostra vita come gli pare, ed è buono così. Ma il medesimo versetto, oltre a liberarci da questo terribile equivoco che tormenta la vita dei pagani, i quali vivono senza Dio e senza speranza in questo mondo (cfr. Ef 2,12), ci rende anche consapevoli di una particolare forma di pedagogia divina che Lui personalizza, guidandoci attraverso delle esperienze che a noi non sembrano belle. Ad esempio, la divina pedagogia, per ottenere il risultato di una nostra riflessione sulla sicurezza derivante dai beni materiali – sicurezza ovviamente fasulla – è costretta in qualche modo, talvolta, a toccare la nostra vita sotto questo aspetto. Il Signore *rende povero*, ma *anche arricchisce*. Nei tempi in cui Lui prevede, può anche permettere dei rovesci di fortuna, come non di rado succede. L'agire di Dio ci pone così davanti a un bivio: o la ribellione o l'adesione ad una pedagogia incomprensibile, ma certamente buona negli scopi ultimi che essa si propone.

Il salmista, nel Salmo 49, dice chiaramente che nella prosperità non c'è sicurezza. La traduzione precedente dice: «l'uomo nella prosperità non comprende» (Sal 49,13). Questa traduzione ha trasferito su un piano cognitivo quello che invece va inteso sul piano esistenziale pratico. Nell'originale ebraico è utilizzata infatti un'immagine temporale: “trascorrere la notte”, come a dire: “l'uomo nella prosperità non passa la notte”. L'idea è che per “passare” la notte si ha bisogno di una copertura che protegga dagli sbalzi di temperatura, frequenti nel Medio Oriente. Il salmista vuole dire che le ricchezze non sono una copertura adeguata perché si possa passare la notte. La traduzione odierna dice: «nella prosperità l'uomo non dura» (ib.). Però il senso è questo: la ricchezza è un apparente sostegno sia nel senso di una copertura insufficiente per passare la notte, sia nel senso di una fragilità temporale: l'essere umano che confida nelle ricchezze non giunge al mattino. Sotto questo profilo è emblematico il dialogo tra Gesù e il giovane ricco (cfr. Mt 19,16-22). Ecco, per quanto possa sembrare paradossale, dobbiamo riconoscere che il Dio della Bibbia interviene anche

della verità di Dio. Il salmista descrive il rapporto del sapiente con la Parola di Dio come una sorta “ruminazione”. In ebraico, il verbo ebraico utilizzato (*hagah*) per indicare la meditazione giorno e notte della parola di Dio, dà l'idea di una ripetizione a fior di labbra, come un “ruminare” o “mormorare sotto voce” la Parola. Ma accanto a questo vi è anche la capacità di gustarla, cioè di compiacersi della verità.

negli affari economici e nelle scelte materiali dei singoli e delle famiglie, per aprire nuovi orizzonti, a volte perfino chiudendoli, perché si possa andare oltre il confine delle sicurezze apparenti. In parole povere: a volte il Signore è costretto a toglierci qualcosa di prezioso per noi, qualcosa che costituisce un punto di appoggio, perché possiamo transitare oltre le cose che passano.

Tra le purificazioni passive dobbiamo includere anche un inciampo, o una particolare caduta, gestiti direttamente da Dio:

- Sal 119,67: «Prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua promessa».
- Pr 18,12: «Prima della caduta il cuore dell'uomo si esalta, prima della gloria c'è l'umiltà».

Il Salmo 119 e il libro dei Proverbi al capitolo 18 ci svelano una verità incredibile: nel nostro cammino di fede *ci sono delle cadute che Dio stesso ha progettato*. I due versetti citati indicano un'azione specifica del Signore, con un'espressione analoga introdotta da un avverbio di tempo: “prima...”. Appare chiarissimo allora che nel percorso di ogni credente c'è un “prima” e c'è un “dopo” che non hanno nulla di casuale. Essi sono, cioè, il risultato di una dinamica pedagogica, per la quale, se comprendiamo bene il senso di questi versetti, dobbiamo dire che possiamo solo illuderci di raggiungere le virtù cristiane, e in particolare quella dell'umiltà, se prima non abbiamo sentito il sapore dell'umiliazione. Il cuore umano lasciato a sé stesso va verso la direzione sbagliata e precisamente verso l'autoesaltazione. È necessaria, pertanto, la caduta per poter maturare la vera umiltà. Infatti, l'esperienza dei propri limiti reali ci mette in un approccio ben misurato, realistico, con noi stessi e anche con gli altri, come richiede l'apostolo (cfr. Rm 12,16). Parafrasando le parole del salmista potremmo dire: “Grazie alla caduta e all'umiliazione, ora osservo la tua promessa”. Questo si collega a quanto dicevamo a proposito del primo Samuele: «Il Signore [...] abbassa ed esalta» (1Sam 2,7). Non però senza uno scopo, né senza una precisa intenzionalità che dirige la sua severa opera pedagogica.

In Deuteronomio 8, Mosè fa memoria di tutto il percorso compiuto dal popolo nel deserto, rileggendolo in chiave sapienziale. Egli cerca di capire quale insegnamento etico e teologico sia contenuto in quegli eventi che coprono l'arco di un quarantennio. In questa rilettura egli comprende che il deserto è stato certamente un tempo di umiliazione, ma non

un'umiliazione fine a sé stessa, bensì una sofferenza preparatoria a un "dopo" migliore: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Solo attraverso l'accettazione di una severa pedagogia, che i greci chiamavano *paidéia*, può avvenire un grande salto qualitativo nella dimensione dello spirito.

La letteratura sapienziale descrive con altrettanta lucidità il "prima" e il "dopo" di cui abbiamo già parlato:

- Sir 4,17-19: «Dapprima lo condurrà per vie tortuose, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina, finché possa fidarsi di lui e lo abbia provato con i suoi decreti; ma poi lo ricondurrà su una via dritta e lo allieterà, gli manifesterà i propri segreti. Se invece egli batte una falsa strada, lo lascerà andare e lo consegnerà alla sua rovina».

Anche il Siracide, raccoglitore di tradizioni sapienziali dei secoli precedenti, uno scriba vissuto nel II sec. a.C., al capitolo 4 fa una descrizione impressionante di qual è il percorso che il sapiente deve attraversare per arrivare alla sua meta²⁰. Dio non ci rivela facilmente i suoi segreti se non ha la certezza, per così dire, di potersi fidare di noi. In realtà, naturalmente, non è che Lui ha bisogno di conoscerci, sapendo benissimo quello che abbiamo dentro (cfr. Gv 2,25). Questo nel vangelo, come per esempio nel brano della Samaritana, emerge in maniera incredibilmente forte: Cristo ha una conoscenza dettagliata della vita di ciascuno. Piuttosto siamo noi che abbiamo bisogno di sapere qual è quel confine in cui i nostri limiti devono fermarsi. Ottenuta questa conoscenza realistica, Dio finalmente può trasmettere le sue ricchezze sapienziali e manifestare i propri segreti, senza rischiare che essi ci danneggino. Di fatto, le conoscenze superiori alla nostra statura morale sono pericolose per noi. Per questo Dio ci mette alla prova per farci crescere. In sintesi, possiamo allora dire che l'umiltà precede la gloria e l'umiliazione precede la statura realistica del credente maturo.

²⁰ In questo testo il soggetto operante è la Sapienza personificata. Il concetto di sapienza si trasforma nella fase di passaggio tra l'epoca monarchica e quella successiva, post-esilica, da un bagaglio di conoscenze a una creatura celeste che si sostituisce al maestro, diventando lei stessa "la maestra del maestro". È una creatura che precede tutte le altre perché Dio, prima di mettere mano alla creazione dell'universo fisico, ha creato una realtà non fisica, una creatura celeste, che illumina la mente del sapiente.

Che l'umiltà preceda la gloria è vero anche sul piano umano, dove ordinariamente ci accorgiamo che la gloria fugge chi la cerca e insegue quelli che non se ne curano. In senso soprannaturale, Dio stesso ci glorifica dopo che abbiamo compreso e accettato ciò che veramente siamo. Quindi la verità di noi stessi è una tappa di guarigione estremamente importante.

La divina *paideia*

Continuiamo il nostro cammino sul tema della guarigione interiore riprendendo il tracciato che, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, abbiamo tentato di ricostruire per comprendere il senso di questa guarigione interiore che riguarda la *sklerokardia*, sorgente di tutti i mali nelle relazioni e causa di tutti i fallimenti nell'amore.

Partiamo da un dato biblico evidente: la guarigione interiore si concretizza sostanzialmente nella *divina pedagogia*. Ma di cosa si tratta? Nella prospettiva biblica, la nostra vita quotidiana non ha niente di casuale (cfr. Rm 8,14.28). Su di noi Dio esercita una costante regia che ingloba l'intero percorso della nostra vita. Ciò significa che, nel tracciato di ogni giorno e in tutto quello che Dio permette intorno a noi e dentro di noi, è contenuto un messaggio divino, che va colto con prontezza e valorizzato nel bene come una tappa di crescita. Nella chiave della fede dobbiamo comprendere qual è questo messaggio contenuto nelle nostre giornate. La Bibbia attribuisce un carattere addirittura "universale" all'opera pedagogica di Dio che si svolge ininterrottamente sulle nostre persone.

Questo possiamo coglierlo dai seguenti versetti:

- Dn 4,31.34: Ma finito quel tempo io, Nabucodònosor, alzai gli occhi al cielo e la ragione tornò in me e benedissi l'Altissimo; [...] Ora io, Nabucodònosor, lodo, esalto e glorifico il Re del cielo: tutte le sue opere sono vere e le sue vie sono giuste; egli ha il potere di umiliare coloro che camminano nella superbia.

Nabucodònosor, nel corso della sua vita, prende coscienza di una pedagogia che è stata rivolta a lui. Attraverso il filtro della parola ispirata del libro di Daniele, viene presentato come un sovrano orgoglioso, convinto di avere in pugno il mondo. Secondo questa visuale, un

determinato periodo di malattia del sistema nervoso, lo avrebbe ridimensionato e reso consapevole di essere un uomo fragile. Le parole: «egli ha il potere di umiliare coloro che camminano nella superbia» (ib.), costituiscono infatti un'osservazione autobiografica nell'impianto del testo apocalittico di Daniele. Ma Nabucodònosor è uno straniero e non conosce il Dio di Israele. Nonostante ciò, in questi versetti, egli è descritto nell'atto di prendere coscienza dell'agire di Dio, attribuendogli un percorso di abbassamento e di umiliazione, compiuto attraverso la malattia, grazie alla quale egli comprende di essere semplicemente una creatura. Ma non era chiaro anche prima? No, non lo era, perché il suo potere e il suo impero, gestiti con una politica assolutista, lo aveva evidentemente offuscato. La malattia lo fa rinsavire. Si tratta di uno dei paradossi della divina pedagogia: ci sono delle malattie o delle sventure che in realtà rappresentano un piano terapeutico divino, come ad esempio la carestia e lo stato di indigenza in cui viene a trovarsi il figlio minore della parabola (cfr. Lc 15,14-20).

Questa prospettiva del libro di Daniele ci fa comprendere che la guida pedagogica di Dio è rivolta a tutti, anche a quelli che non lo conoscono, anche a quelli di altra fede. Possiamo ricordare, a tal proposito, Ciro, re dei Persiani, a cui Isaia rivolge un oracolo, nel quale Dio gli dice sostanzialmente di averlo guidato fino all'ascesa al trono per una missione specifica (cfr. Is 45,1-3). Tuttavia, coloro che non conoscono Dio ricevono la sua pedagogia nei termini di una maturazione di ordine umano, quella cioè che si ottiene mediante le esperienze della vita; ma essi non sanno che dietro c'è di più, un di più che sarà loro rivelato quando diventeranno discepoli. Conosceranno infatti ciò che adesso ignorano: un'intelligente regia divina ordinatrice di ogni dettaglio della vita quotidiana. Ma, di fatto, ogni essere umano attraversa le stagioni della propria vita (l'infanzia, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia), incessantemente apprende, incessantemente capisce che deve modificarsi. E questo è umano ma corrisponde anche a un disegno divino valido anche per chi non conosce il Signore. Per noi cristiani, invece la divina pedagogia, che ci forma come esseri umani, aggiunge un elemento di estrema importanza che è *l'oscurità della fede*. Dinanzi alle situazioni difficili che nella vita ci si parano davanti, il Signore si aspetta da noi una risposta e un approccio di tipo teologale, non ispirato dal desiderio umano di essere liberati a buon mercato da quanto ci affligge. La liberazione a buon mercato era quella ricercata dai discepoli sulla barca durante la tempesta del lago di Tiberiade: essi svegliano Cristo perché faccia qualcosa per loro. Questo tipo di fede è umana e non teologale, il che significa che è ancorata alla dimostrazione della potenza salvifica di Dio. La fede teologale, invece, prescinde da ogni evidenza e si affida al Dio apparentemente lontano

e assente, proclamando la sua paternità indimostrata e semplicemente creduta. Tornando a Tiberiade, se i discepoli avessero avuto la fede teologale, sarebbero rimasti sereni sulla barca, in mezzo alla tempesta: bastava che lì ci fosse Lui, non importa se vigile o dormiente (cfr. Mc 4,35-41). Per la fede teologale, insomma, è sufficiente che ci sia Lui sulla nostra barca, e questo ci basta per stare sereni. Diversamente, siamo ancora nella fede umana, in quella fede che differisce totalmente dalla fede teologale. Comprendiamo così la fondamentale importanza di non sciupare la divina pedagogia rivolta a noi credenti, che vuole condurci non semplicemente verso una maturazione umana, ma verso la maturazione del discepolo che è direttamente proporzionale alla crescita della fede teologale.

Le Scritture continuano a darci delle indicazioni opportune circa il nostro percorso:

- 1Cor 13,4-5: La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto.

Questo quadro rientra nel processo di guarigione interiore, perché la divina pedagogia non agisce soltanto per via di “levare”, togliendoci qualcosa²¹. Egli agisce anche per via di “mettere”, donandoci cioè lo Spirito Santo come principio interiore dell'agire, sorgente di parole e di azioni luminose. Chi è guidato dallo Spirito Santo vive infatti nella luce, pensa luminosamente, parla luminosamente, agisce luminosamente. Tutto è luce in coloro che sono guidati dallo Spirito Santo, perché essi sono figli di Dio (cfr. Rm 8,14).

Il punto di arrivo di questo processo è la guarigione interiore, che è rappresentata nella Bibbia da una creazione nuova. Così dice il profeta Ezechiele:

²¹ Il Signore, per guidarci verso la fede teologale, è solito creare situazioni che smentiscono la sua paternità, tale che viene da dire davvero: “Se Dio fosse mio padre, questo non sarebbe successo e non lo avrebbe permesso!”. Errore madornale, da un punto di vista teologico e biblico. Una considerazione di questo genere è un fulmine che brucia le radici stesse della fede. L'intenzione di Dio è invece quella di guidarci ad una fiducia piena nella sua paternità, creduta *oltre le evidenze* (cfr. Eb 11,8). Per credere alla paternità di Dio in senso teologale è necessario che essa sia smentita dai fatti, contraddetta nelle diverse situazioni della vita. In questo caso, Dio opera per via di levare, cioè, toglie la possibilità di scorgere la sua paternità nelle situazioni della vita individuale.

- Ez 36,26: vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

La guarigione interiore è rappresentata dalla costruzione di una creatura nuova, a livello individuale, molto prima del sorgere di cieli nuovi e terra nuova, cosa che avverrà nell'ultimo giorno del mondo: «Vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima, infatti, erano scomparsi» (Ap 21,1). Questo cielo e questa terra scompariranno e sorgerà quindi una creazione nuova. Ma prima che questa creazione nuova investa l'universo fisico, è necessario che noi veniamo trasformati in creature nuove. La nuova creazione comincia infatti in noi e si compie nell'universo fisico (cfr. Rm 8,19-22), radicalmente trasformato dopo la fine di questa terra e di questo cielo che noi conosciamo. Questa è la prospettiva biblica dell'escatologia.

- Ger 31,33: Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore.

In questi versetti si coglie come il centro di questa nuova creazione sia il "cuore". Per Ezechiele è un cuore di carne (cfr. Ez 36,26); per Geremia il cuore è invece la tavola interiore su cui viene scritta la volontà di Dio che prima era fissata su tavole di pietra, esterne all'animo umano. Ciò che nell'antica alleanza era scritto fuori, adesso, nella nuova alleanza sarà scritto dentro, con tutte le conseguenze positive che facilmente possono immaginarsi.

L'apostolo Paolo riprende l'argomento nella lettera agli Efesini:

- Ef 4,21-24 siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo.

In questi versetti, “lo spirito della mente” è ancora una volta l’uomo interiore, quello che i profeti Ezechiele e Geremia descrivevano con l’immagine del “cuore”. Il “cuore” in senso biblico è la personalità interiore dell’essere umano, prima ancora che essa si manifesti nelle opere e negli atteggiamenti visibili; è quella disposizione interiore profonda che procede dalla nostra libertà esercitata dinanzi all’ordine dei valori e che si trova o nella linea di Dio o contro di Lui.

La necessità di una guarigione permanente

La Bibbia prosegue, a proposito della guarigione interiore, considerando che, accanto alla *sklerokardia* come indurimento del cuore, l’esperienza stessa della vita ci ferisce continuamente, in tutte le fasi del nostro percorso terreno. La guarigione delle *ferite interiori* non è allora un fatto semplicemente rivolto al passato (lontano o recente), caratterizzato da esperienze negative, ma ci sono ferite che riceviamo continuamente per via del molteplice intreccio delle relazioni quotidiane. Domani ne riceveremo altre e dopodomani altre ancora. Pertanto, se la *sklerokardia* può essere guarita nelle linee che abbiamo già detto, approdando così ad un uomo nuovo con un cuore nuovo, c’è la necessità tuttavia di una guarigione in corso d’opera, una guarigione in un certo qual modo “continua”.

La Sacra Scrittura è consapevole del fatto che nessuno è esente dalle ferite che la vita ci provoca; neppure il Figlio di Dio appare al riparo: nella narrazione evangelica trascorre la sua vita in mezzo a colpi che gli arrivano da ogni parte e lo feriscono. Gli arrivano da parte dei parenti (cfr. Mc 3,20-21; Gv 7,5), da parte degli abitanti della città di Nazareth dove era cresciuto (cfr. Lc 4,29), da parte della classe dirigente, che continuamente e in modo ostile gli tende domande tranello per farlo cadere e per poterlo accusare; e poi il racconto della Passione lo mostra interamente piagato nel corpo, nell’animo, nei sentimenti, nella dignità. Da questo comprendiamo chiaramente che la Bibbia ritiene che nessuno, lungo il pellegrinaggio terreno, sia esente dall’esperienza del dolore, anch’essa necessaria, anch’essa pedagogica e anch’essa bisognosa di guarigione. Da questo punto di vista, chiedendoci come guariscono le ferite della vita e ponendo alla Bibbia questa domanda, ne riceviamo una risposta chiara.

In primo luogo, la nostra guarigione dalle ferite della vita avviene nell’atto di *lasciarsi penetrare dalla Parola di Dio* perché essa è balsamo, è consolazione, è Spirito. Gesù lo dice chiaramente nel Vangelo di Giovanni: «le parole che io vi ho detto sono

spirito e sono vita» (Gv 6,63). Quindi, nel momento in cui la Parola di Dio comincia a circolare veramente nella nostra interiorità (non soltanto ricordata di tanto in tanto), essa dà origine a un processo di guarigione interiore e di rinnovamento della persona. Tutte le volte che ascoltiamo nella fede la Parola di Dio, è Pentecoste: lo Spirito Santo si effonde su di noi. La base della Cristoterapia è quindi la Bibbia stessa. Ma vi sono particolari passaggi che, oltre all'effusione dello Spirito, offrono al lettore anche una guarigione della memoria e dalle ferite dei ricordi.

Pensiamo per esempio alla *storia di Giuseppe*. Chi ha meditato a fondo la storia di Giuseppe (cfr. Gen 37-50), nella lunga e dettagliata descrizione delle fasi della sua vita, guarisce dalle ferite della propria infanzia, da tutte le ferite derivanti dalla mancanza d'amore in famiglia, a scuola, e in tutte le fasi evolutive dall'infanzia alla giovinezza. Chi ha letto e meditato la storia di Giuseppe giunge più facilmente al perdono, e acquisisce la capacità di leggere positivamente anche quello che sembrava grave e drammatico nel momento in cui accadde. Tutto questo che sto dicendo è chiaro solo per quelli che hanno letto a fondo questa storia e l'hanno meditata.

Ma la *lettura del racconto della Passione* pone nelle piaghe del Cristo crocifisso tutte le altre guarigioni di cui abbiamo bisogno. Infatti, chi medita il Crocifisso guarisce, come guarivano nel deserto quelli che, dopo essere stati morsi dal serpente, guardavano l'asta collocata in alto, che Gesù indica come simbolo della propria elevazione sulla croce (cfr. Gv 3,14-15). In questo senso è illuminante l'esperienza di S. Bakhita. Quando era schiava, il suo padrone la faceva bastonare anche per futili motivi. Nel momento in cui Bakhita diventa cristiana, rilegge tutta la propria storia e tutte le proprie ferite alla luce del racconto della Passione, prendendo coscienza del fatto che il Signore è stato trattato come lei²². Lì inizia il processo di guarigione e di perdono.

L'opera di guarigione interiore però è affidata sostanzialmente alla *comunità cristiana* perché essa è lo stesso Cristo, ovvero il suo Corpo che prolunga la sua presenza nel mondo. La comunità cristiana non semplicemente *ricorda* Cristo o lo rappresenta: *la comunità cristiana è il suo Corpo* (cfr. 1Cor 12,27). Chi guarisce i cuori è il Messia, è Lui che fascia le ferite dei cuori spezzati in ragione dello Spirito Santo che lo riempie (cfr. Is 61,1)²³. È Cristo, insomma,

²² «Anche lei era amata, e proprio dal "Paron" supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava "alla destra di Dio Padre"» (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 3).

²³ Gesù, durante il suo ministero pubblico, compie due tipi di guarigione, quella fisica e quella interiore. Quando compie guarigioni fisiche (come quella del paralitico, del lebbroso, della donna curva bloccata nella spina

che guarisce i cuori. E se la comunità cristiana è Cristo, allora la comunità cristiana è luogo di guarigione interiore. Se lo è la comunità cristiana, a maggior ragione lo è anche la famiglia, piccola Chiesa domestica, sposa di Cristo. In definitiva, luogo di guarigione interiore è il “noi” credente, l’assemblea cristiana dove circola l’amore dello Spirito Santo. La propria autoguarigione avviene, come abbiamo detto, mediante i canali della Parola di Dio, ma l’esperienza del risanamento e del recupero degli equilibri interiori avviene nel *noi* della Chiesa e nel *noi* della famiglia in forza dell’amore di Dio.

Il risanamento delle ferite emozionali

Torniamo al nostro tema sulla guarigione interiore. Abbiamo detto che ci sono due ordini di ferite emozionali, quelle che derivano dall’infanzia (che sono registrate a volte in maniera inconscia dentro di noi e che si risvegliano tutte le volte che si verifica un evento analogo a quello originario) e quelle che la vita ci procura continuamente. Ma l’uno e l’altro insieme di ferite, si apre nella nostra sfera emozionale per un motivo identico: la sensazione di essere soli dinanzi alle sfide della vita. Per superare questo senso di solitudine, occorre maturare la consapevolezza attuale della presenza del Cristo Crocifisso, che ha assunto sulle sue piaghe le nostre ferite.

La figura emblematica che la volta scorsa abbiamo richiamato, a partire dalla parte iniziale dell’enciclica di Benedetto XVI *Spe Salvi*, è quella di S. Giuseppina Bakhita, la quale inizia il suo percorso di guarigione, quando comprende che il Cristo Crocifisso era con lei in ogni maltrattamento destinatale in qualità di schiava. Questa consapevolezza l’ha guarita. Infatti, *la guarigione interiore è determinata dal grado di consapevolezza della presenza del Cristo morto e risorto nella nostra vita individuale*, nei fatti e nelle circostanze che abbiamo vissuto fino ad oggi e che ancora vivremo. Pertanto, le ferite che riceveremo, non arriveranno in profondità, se esse troveranno uno schermo nella presenza del Cristo Crocifisso. Questa è dunque la sorgente della vera esperienza di guarigione interiore.

Dicevamo anche che l’opera di guarigione interiore è affidata sostanzialmente alla *comunità cristiana*, perché essa è lo stesso Cristo, ovvero il suo Corpo che prolunga la sua presenza nel mondo. La comunità cristiana non semplicemente *ricorda* Cristo o lo *rappresenta*:

dorsale) agisce come Dio creatore ripristinando nel corpo umano la salute piena che Lui aveva pensato all’origine. Quando guarisce il cuore e risana le ferite interiori, compie l’opera specifica del Messia, destinata a restaurare l’immagine che Dio aveva impresso nella creatura umana fin dall’origine.

essa è il suo Corpo (cfr. 1Cor 12,27). Nel libro degli Atti si dice che la prima comunità cristiana è il luogo in cui si svolge il ministero di guarigione degli Apostoli: i malati venivano depositati vicino al portico di Salomone nella speranza che al passaggio di Pietro almeno la sua ombra coprisse qualcuno di essi, così da essere guarito (cfr. At 5,12-16). Questo genere di ministero di guarigione è di tipo *carismatico*, ossia è legato a un'azione straordinaria dello Spirito Santo. Di conseguenza, volendo chiarire meglio la questione, possiamo dire che, con la definizione “ministero di guarigione”, noi intendiamo da un lato il ministero *carismatico* degli Apostoli e, dall'altro lato, un'esperienza di guarigione interiore non carismatica ma operata ordinariamente dallo Spirito Santo nel contesto della vita cristiana. Questo genere di ministero di guarigione, *non carismatico*, può toccare sia ferite emozionali sia le malattie fisiche. Però, nell'ordine di questo ministero di guarigione non carismatico, la malattia fisica non viene guarita a un livello organico, ma viene risanato il cattivo rapporto del malato con la propria malattia. Infatti, dal punto di vista evangelico, il problema non è in un organo malato ma in un rapporto squilibrato della persona con la propria sofferenza. Avviene così – come tutti abbiamo prima o poi osservato – di incontrare persone che per un mal di testa diventano improvvisamente intrattabili; ci sono infatti persone che scoppiano di salute ma che vivono malissimo il loro approccio con la vita, così da ritrovarsi in uno stato patologico paradossale in cui la salute fisica non giova a nulla perché sono malati l'intelletto e il cuore. Sul piano della pastorale della salute, è proprio questo che vogliamo significare con il sacramento dell'Unzione dei malati: esso conferisce una grazia sacramentale per la quale non ci attendiamo in prima istanza una guarigione fisica (che nondimeno talvolta si può verificare), ma una guarigione interiore certa. Vale a dire che il malato, già in cammino di fede quando era sano, riceve dall'Unzione la grazia di sollevarsi al di sopra della malattia, mediante la guarigione del rapporto conflittuale con il dolore. Se questo rapporto negativo guarisce, e la malattia cessa di opprimerci per la potenza del Risorto, allora siamo veramente sani e il nostro dolore viene assunto – e quindi trasformato – nella Eucaristia personale e comunitaria della Chiesa.

Questa guarigione interiore riguarda naturalmente anche le ferite emozionali, il cui principio di risanamento è sempre lo stesso: *la condivisione con Cristo del proprio dolore*. Quest'opera di guarigione delle ferite interiori, che si realizza in un ministero di guarigione non carismatico, a differenza dell'altro, non è esercitato da un individuo, ma da una comunità. Il ministero carismatico è necessariamente un ministero individuale. Mentre la guarigione interiore, intesa come ministero ordinario di guarigione, non è individuale ma è affidato alla comunità cristiana; a rigor di logica, anche alla coppia in quanto chiesa domestica, che può attingere alla potenza di rinnovamento del sacramento nuziale. Il “noi” credente è insomma il

luogo di guarigione interiore da quelle ferite che la vita ci ha procurato e continuerà a procurarci.

Questo tipo di guarigione, non carismatica, è affidata al Messia il quale, nel contesto del battesimo al Giordano, riceve lo Spirito Santo che su di Lui si manifesta *come* una colomba²⁴. Quindi, l'opera specifica affidata al Messia deriva da quell'evento in cui lo Spirito Santo viene dato al Cristo terreno per svolgere il ministero della Parola e il ministero di guarigione: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (Is 61,1). Da questi versetti si capisce che la guarigione interiore²⁵, ovvero il risanamento delle ferite del cuore umano, è opera specificamente del Cristo in quanto Messia, e come tale è opera della comunità cristiana perché essa è Cristo stesso: «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (1Cor 12,27). A partire dal Battesimo, infatti, abbiamo cessato di essere delle individualità isolate e siamo divenuti il Corpo di Cristo. Egli è il capo di un corpo che si prolunga sulla terra lungo i secoli: la Chiesa. Possiamo dire quindi che, se il ministero di guarigione è opera del Messia, ciò significa che questo ministero è in primo luogo affidato alla comunità cristiana dove circola l'amore fraterno, cioè lo Spirito di Dio donato appunto dal Messia crocifisso. Sotto questo profilo la famiglia, come comunità cristiana risanata dal Signore Resuscitato, diventa a sua volta comunità risanante per sé stessa e per la Chiesa. Per tutto l'arco della nostra esistenza, dall'infanzia fino alla maturità, si verificheranno eventi che ci colpiscono e molti ci feriranno anche senza volerlo. La comunità cristiana, insieme alla piccola Chiesa familiare, sono gli ospedali dove veniamo guariti dal Cristo che risana le ferite del cuore.

La guarigione interiore è necessaria. La realizzazione della volontà di Dio esige infatti, da parte nostra, il pieno possesso delle nostre forze ed energie. Vi sono persone che, ancora condizionate dalle loro ferite, non riescono a servire Dio con piena libertà e disinvoltura; soverchiati dalle loro paure, temono di ripetere le stesse esperienze dolorose del loro passato. Se non si guarisce dalle ferite interiori, non si può servire Dio in senso pieno. Per questo, il

²⁴ Si tratta di una similitudine di carattere analogico in quanto, sulle acque del Giordano (cfr. Mt 3,16), come nelle acque delle origini, lo Spirito di Dio aleggiava (cfr. Gen 1,2), richiamando il movimento vibratorio delle ali di un uccello che sfrutta le correnti ascensionali di aria calda.

²⁵ Nel vangelo sono narrate anche numerose guarigioni fisiche operate da Gesù. Esse hanno lo scopo di confermare la verità della presenza del Regno (cfr. Mt 11,2-5).

Signore Gesù Cristo, non ha voluto affidare la guarigione della sfera emozionale ad un ministero carismatico, ma l'ha piuttosto affidata alla comunità cristiana, nella speranza che lo Spirito Santo circoli tra essa nella fraternità e nell'amore.

L'opera di guarigione non carismatica del Cristo terreno è pure indicativa di alcune metodologie da Lui applicate, le quali costituiscono per noi dei punti di riferimento in vista di una prassi terapeutica corretta, affidata – come si è detto – al “noi” della comunità e della famiglia. Nel ministero terreno di Gesù, accanto alle guarigioni carismatiche, ne osserviamo altre che hanno un aspetto molto chiaro di grande normalità e sono appunto quelle che riguardano la guarigione della sfera emozionale.

Le guarigioni non carismatiche operate dal Cristo

Sulla scia del cambiamento del nome di Simone in “Pietro”, possiamo facilmente comprendere che, dal punto di vista di Gesù, il nome anagrafico di un credente non può essere idoneo, né in alcun modo indicativo, di una nuova personalità, che è quella del cittadino della Gerusalemme Celeste. La nostra identità anagrafica è carica di ferite, di sensi di colpa, di esperienze di inferiorità, di fallimenti, oltre che di tante cose indubitabilmente buone. Nessuna di esse, però, è neppure lontanamente proporzionata al regno di Dio. La nostra identità anagrafica è comunque gravata da molte cose negative, in parte personali, in parte provenienti dall'albero genealogico e dalla storia familiare. Pertanto, il Signore Gesù Cristo, senza esercitare alcun potere carismatico, libera Simone dal gravame della sua storia terrena, anagrafica e familiare, offrendogli una nuova identità. In tal modo, a Cesarea di Filippo, Simone diventa Pietro, e tutto cambia. Nuove motivazioni piombano nel suo cuore, un nuovo scopo, nuove speranze e nuove prospettive superano il circuito chiuso della sua vita anagrafica e della sua storia personale. A Cesarea di Filippo, alla domanda posta da Gesù: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15), Simon Pietro risponde, a nome di tutti, con una frase teologicamente profonda che sintetizza pienamente l'identità del Cristo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Pietro in quel momento riceve una particolare luce da parte dello Spirito Santo che gli consente di accedere alla vera identità di Gesù. Ma noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo? assolutamente sì. Se tu credi che Gesù Cristo è il figlio di Dio e che è stato resuscitato dai morti, lo Spirito Santo ce l'hai. Non potresti mai crederlo e comprenderlo per via razionale: «Beato sei tu, Simone, figlio di

Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,17-18). Ma c'è un passaggio ulteriore. Dopo che Pietro ha fatto la sua professione di fede nella identità di Gesù, questi rivela a Pietro la sua vera identità, quella cioè relativa all'anagrafe della Gerusalemme celeste: «E io a te dico: tu sei Pietro» (ib.). Infatti, noi non sappiamo chi siamo. Sappiamo soltanto che cosa abbiamo costruito di noi stessi a partire dall'infanzia e quale identità abbiamo definito per noi, attingendo alle figure che ci hanno colpito nel corso della vita. Nel momento in cui Pietro, sotto una particolare luce dello Spirito, accede all'identità di Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (ib.), Gesù gli risponde: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,16-20). E questo è il pescatore di Galilea? Certamente no. Questo è il cittadino della Gerusalemme celeste. E tutti noi siamo così: pescatori che non prendono neanche un pesce nella nostra storia personale e cittadini della Gerusalemme celeste nella nostra vera e gloriosa identità. E qui torniamo alla questione di quello che Dio ci chiede. La nostra identità, come per Pietro, è un nome nuovo, ossia una missione nuova affidataci da Dio. La nostra identità celeste non è separabile dall'operatività che ci viene richiesta. Chi ha scoperto questo è guarito, radicalmente guarito. Dinanzi a lui si aprono orizzonti straordinariamente grandi e tutto ciò che è piccolo e meschino scompare. Si realizza così la parola dell'Apostolo Paolo ai Filippesi: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore [...] perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione [...] dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,8.10.13-14). E proprio l'Apostolo Paolo è uno di quelli che ha fatto esperienza di questo nome nuovo datogli da Dio: Saulo (in ebraico Šaul) diviene Paolo. Saulo è il suo nome anagrafico, che esprime l'identità terrena, concretamente quella di un rabbino formatosi a Gerusalemme. Paolo è invece il suo nome nuovo che manifesta la sua identità celeste, quella

di essere il primo teologo della Chiesa e della prima comunità cristiana, le cui lettere hanno fondato la teologia cristiana²⁶.

Lo stesso Apostolo più volte ritorna su questa sensazione di essere stato totalmente liberato dal suo passato: «Le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Il passato, con tutto il suo carico di negatività e di sofferenza, viene cancellato dalla novità che Dio sta facendo con e in noi *ora*. Il ruolo della comunità cristiana è fondamentale per questa opera di rinnovamento, perché è proprio nella comunità che noi ritroviamo noi stessi in una forma nuova, quella appunto di cittadini della Gerusalemme celeste. Fuori dalla comunità cristiana non è possibile compiere questa scoperta: la missione e lo scopo che Dio ha pensato per noi al momento della nostra nascita. Non è poca cosa. Alcuni si chiedono: che cosa ci sto a fare in questo mondo? Questa è la vera malattia dell'essere umano: non aver compreso la propria identità e la propria missione. Ma non c'è alcun carisma che guarisce questa malattia. Solo la predicazione del Vangelo, se accolta nella fede, ci salva e ci guarisce in profondità. Comprendiamo bene allora come la guarigione interiore sia qualcosa di assolutamente ordinario, non affidato a nessun operatore carismatico.

Dopo la sua Risurrezione, Gesù farà qualcosa di simile con Maria Maddalena. Come gli altri discepoli, dopo la morte di Gesù si ritrova anche lei ferita e triste, con in cuore la sensazione che tutto sia finito. Questa ferita è profonda. Ella piange dinanzi al sepolcro. Gesù è lì, in piedi vicino a lei, ma non lo riconosce: «Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo"» (Gv 20,15). A questo punto, Gesù la chiama per nome e Maria lo riconosce al suono della sua voce (cfr. Gv 10,4). Quel nome pronunciato personalmente da Gesù consente a Maria di riconoscere il Maestro, il suo Maestro: «Rabbunì» ossia «Maestro mio» (Gv 20,16). Tale espressione ebraica indica un rapporto personale con il Cristo che rinnova totalmente la sua prospettiva di esistenza, nella quale pensava che tutto fosse finito.

Maria riconosce Gesù al suono della sua voce. Nella Chiesa avviene proprio così: Cristo non si manifesta a noi nella sua forma fisica ma presiede la Liturgia della Chiesa, così che il celebrante non è il sostituto di un assente ma semplicemente uno che gli presta la voce e le mani. Ma colui che parla è il Signore, perennemente presente nella sua Chiesa. E la sua voce

²⁶ I Vangeli sono arrivati dopo la sua morte. L'Apostolo Paolo è stato il primo scrittore cristiano, colui che ha messo su carta i fondamenti della cristologia, della pneumatologia, della ecclesiologia, della soteriologia.

viene riconosciuta dalle sue pecore, quelle del suo ovile: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10,27). Ma qui per Maria Maddalena c'è il passaggio più importante. Al v. 17 Gesù le dice: «va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Gesù dà a Maria una missione e un ruolo particolare. Il suo nome nuovo consiste infatti nell'essere l'evangelizzatrice degli Apostoli, l'apostola degli Apostoli. Tutto questo risulta paradossale e inaccettabile dal punto di vista dei Dodici, che non hanno creduto alla sua testimonianza, pensando ovviamente che, se il Signore Gesù Cristo doveva apparire a qualcuno, questo qualcuno doveva essere il collegio apostolico. Il Risorto però non ragiona così e dà a Maria un preciso mandato: «va' dai miei fratelli» (ib.). Per la prima volta il Signore utilizza il termine "fratelli" per designare i suoi discepoli. La sua morte ha eliminato infatti la distanza con la sua divinità e ci ha resi figli del Padre, realmente suoi fratelli. Maria Maddalena riceve il mandato di annunciare ai discepoli e agli stessi Apostoli che Gesù è risorto. Ancora una volta, come per Pietro, la guarigione interiore, quella vera, quella che ci fa superare la patologia più grave da cui siamo affetti, consiste nello scoprire lo scopo, il perché siamo qui su questo pianeta.

La parola personale di Gesù come forza di guarigione

Proseguendo nelle nostre riflessioni, dobbiamo riaffermare un principio che sta alla base del ministero pubblico di Gesù a proposito del ministero di guarigione. Esso, nella prassi di Gesù, ha un carattere carismatico quando è rivolto alle malattie fisiche, ma quando occorre guarire le ferite emozionali (quelle che la vita ci procura lungo tutto l'arco della nostra esistenza), Egli non agisce in modo carismatico. Vale dire che Lui, rispetto alle ferite della vita, agisce come medico sul piano puramente umano, creando intorno alla persona ferita un'atmosfera di positività. Questo implica che la comunità cristiana, e parimenti ciascuno dei suoi membri, è guaritore delle ferite interiori degli altri, in particolare lo è il "noi" della comunità che vive in modo pieno la comunione fraterna. Sotto questo aspetto, dobbiamo entrare in merito a degli episodi biblici specifici che ci riportano al ministero pubblico del Cristo terreno, su cui poi si articolerà la meditazione personale²⁷.

²⁷ A tal proposito vorremo ricordare che le giornate di spiritualità non vorrebbero offrire una semplice acquisizione di informazioni ma una presa di coscienza, sulla base della Parola annunciata, della propria posizione davanti a Dio. Infatti una cosa è la "catechesi", dove noi riceviamo delle informazioni che accrescono

Il brano dell'incontro tra Gesù e Zaccheo (Lc 19,1-10) è un esempio molto chiaro di come il principio terapeutico *non carismatico* della guarigione interiore riguardi la costruzione di una positività intorno alla persona ferita: «quand' ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"» (Lc 19,2-5). Per prima cosa Gesù, anche se non si sono mai visti, lo chiama per nome. Il fatto che Zaccheo si senta chiamare per nome è probabilmente per lui un'esperienza unica, che gli dà consapevolezza di essere conosciuto da Cristo in profondità e soprattutto non giudicato²⁸. A questa restituzione di dignità, Zaccheo risponde immediatamente dicendo: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8).

Ciò che ci stupisce in questo breve racconto è la rapidità della conversione di Zaccheo. È incredibile come, nel momento in cui lui si sente amato e accettato come persona, cambia in maniera radicale e all'improvviso, divenendo un uomo giusto e operatore di giustizia. Infatti, solo quando ci si sente amati e considerati con tutta la dignità della persona, si ha una grande motivazione per diventare migliori. Così è stato per Zaccheo: il suo passato, e soprattutto gli epiteti offensivi utilizzati a suo riguardo, lo avevano inchiodato con un'etichetta e gli avevano tolto ogni slancio di diventare migliore.

Possiamo ricordare, a questo proposito, il racconto della Passione e in particolare ciò che in esso si narra di Giuda. Durante l'ultima cena, Gesù annuncia il tradimento di uno dei discepoli raggelando l'atmosfera. In quel momento, ciò che colpisce il lettore è che tutti, uno dopo l'altro, gli chiedono: «Maestro sono forse io?» (Mt 26,22). Anche Giuda, con una buona dose di sfacciataggine, gli dice: «Rabbi, sono forse io?» (Mt 25,25). Ci chiediamo: ma come mai nessuno, sentendo l'annuncio del tradimento, ha sospettato di Giuda?

la nostra consapevolezza della dottrina della fede, altra cosa è ricevere l'annuncio del Vangelo nel contesto di un ritiro. Infatti, in queste giornate, lo Spirito Santo, nel momento del silenzio della meditazione, riporta alla mente quella Parola già ascoltata, aggiungendo per ciascuno una luce di conoscenza spirituale pneumatica che illumina qualche aspetto della nostra vita.

²⁸ Infatti, la ricchezza eccessiva di Zaccheo, come quella di tutti i pubblicani, nascondeva un'assenza di scrupoli nella riscossione delle tasse a favore dell'Impero romano. Per questo motivo, Zaccheo non era ben visto dal popolo e, quasi sicuramente, veniva chiamato con altri appellativi, facilmente intuibili.

Eppure, Giuda, negli ultimi periodi, era abbastanza strano: basti ricordare, per esempio, il suo atteggiamento accusatorio durante l'unzione di Betania (cfr. Gv 12,1-8). Ma nessuno, come emerge da tutti i vangeli, pensa a lui. Per quale motivo? Risposta: Perché Gesù lo ha coperto, creando intorno a lui un'atmosfera di positività, in modo tale che, se egli avesse voluto, sarebbe potuto tornare indietro dalle sue decisioni omicide senza il condizionamento del sospetto degli altri undici.

E poi ancora, un altro esempio utile potrebbe essere costituita dalla figura del paralitico che, malato da 38 anni, giace al margine della piscina dai cinque portici nel Tempio di Gerusalemme (cfr. Gv 5,1-16). Quando Gesù lo vede, gli si avvicina e gli pone una domanda stranissima: «Vuoi guarire?» (Gv 5,6). Il malato gli risponde: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me» (Gv 5,7). Ricordiamo che la credenza era quella di una possibilità di guarigione per chi riusciva a gettarsi subito nella piscina quando questa si agitava per comando di un angelo²⁹. Gesù sa benissimo che il paralitico era malato da 38 anni; eppure, gli pone ugualmente la domanda: «Vuoi guarire?» (Gv 5,6). La risposta del malato esprime la profonda ferita di quest'uomo che, malato da così tanti anni, ha la sensazione di essere abbandonato a sé stesso e di trovarsi solo, al punto tale che, quando l'acqua si agita, non c'è nessuno con lui che ve lo spinga per guarire. Gesù in questo caso compie la guarigione fisica del malato ma anche quella interiore, guarendo il suo cuore e permettendogli di recuperare la libertà di movimento, il che implica il pieno recupero anche della dignità personale. Infatti, il paralitico, fino a quel momento non era stato autosufficiente e dipendeva dagli altri per tutto quello che doveva fare, al punto tale che chi si occupava di lui lo lasciava e poi lo riprendeva come se fosse un oggetto. Gesù gli dice: «Alzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5,8). Indubbiamente Egli compie una guarigione carismatica ma guarisce anche quella ferita del paralitico legata al suo vissuto corporeo, cioè il senso dell'abbandono³⁰. Gesù risolve l'abbandono restituendogli l'autonomia: «prendi la tua barella e cammina» (ib.). Adesso egli stesso prenderà

²⁹ L'Evangelista Marco, non sappiamo se consapevolmente o inconsapevolmente, proietta questa situazione nel corpo umano di Gesù, dicendo che Egli ad un certo momento non può più entrare nei centri abitati perché quelli che avevano delle malattie gli si gettavano addosso per essere guariti. Infatti il contatto col corpo di Cristo era guarigione. Così succede per esempio alla donna che soffriva di emorragie: guarisce addirittura al tocco del suo mantello (cfr. Mc 5,25-34). Quindi, stando così le cose, Gesù non può permettersi di entrare in nessuna città; quindi, rimaneva fuori e per questo tutti uscivano dalle città per andare da Lui.

³⁰ Il vissuto corporeo è la percezione che si ha del proprio corpo, percezione che si ripercuote sulla psiche. Avviene così, per esempio, che la percezione di un corpo malato nella psiche si trasforma, a seconda delle circostanze, in una sensazione di incertezza, di paura, di inferiorità, di abbandono ecc.

la propria barella in atteggiamento di chi signoreggia il proprio destino. Gesù concretamente gli fa capire che, da questo momento in poi, la piscina dove tuffarsi per guarire, è Lui; adesso non ci sono più luoghi di guarigione, c'è solo il suo Corpo, che siamo noi in quanto comunità cristiana. Di conseguenza, il ministero di guarigione è dato a noi, e l'impegno di creare la positività intorno a coloro che vivono in relazione con noi realizza in pieno tale ministero.

Tutto ciò ovviamente inizia nel nucleo familiare. L'ambiente domestico è il primo, fondamentale luogo di guarigione, anche se in certi casi è il primissimo luogo in cui si viene feriti. Il Signore Gesù Cristo, però, trasmettendo la grazia del sacramento nuziale ci ha trasmesso anche una potenza di guarigione, che è sempre a nostra disposizione.

Un altro episodio significativo al riguardo, riportato da Luca, è quello dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-53). Cogliamo in questo brano una procedura di guarigione interiore potremmo dire completa, perché il viandante (che poi si rivela essere il Cristo risorto) crea intorno ai due discepoli una positività che ha origine nell'annuncio della Parola di Dio e che, a sua volta, produce uno strano calore nel loro cuore: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Proprio questo calore, che emana dalla Parola di Dio, è la forza che guarisce. Ma qui siamo su un livello ancora superiore, non più carismatico. Questo fenomeno dipende da un'azione ordinaria dello Spirito Santo che si effonde nell'atto della predicazione della Parola. Non siamo sul piano dell'informazione ma su quello dell'efficacia. Qui possiamo dire che, accanto alla positività che si crea intorno ai due discepoli di Emmaus, c'è un principio attivo di guarigione che viene mostrato dall'evangelista Luca alla comunità cristiana, la quale deve sapere che, quando si raduna per ascoltare la parola di Dio, indipendentemente dall'apparenza fisica di colui che lo sta facendo, è *Cristo che annuncia*. E poiché è Cristo che annuncia, la potenza del suo Spirito fa ardere il cuore. Questo calore interiore è la certezza, il segno sicuro, che lo Spirito Santo sta già operando dentro di noi come forza di guarigione. I discepoli di Emmaus, prima ancora di Pentecoste, si ritrovano insomma destinatari di questo fenomeno della predicazione apostolica, la cui forza pneumatica arriva al cuore. Il Cristo risorto spiega loro in tutte le Scritture quello che lo riguarda; mentre questo sconosciuto sta parlando, il loro cuore arde. Ma non è questa la condizione della Chiesa? Il Cristo risorto non verrà mai con le sue fattezze ad annunciare la Parola di Dio, ma nemmeno l'annuncio della Parola è portato avanti da parte di sostituti di Lui. Esso è compiuto dal Cristo, nascosto dietro i ministri che gli prestano la voce perché le sue parole siano pronunciate. Il Cristo risorto è presente nella Chiesa continuamente, siamo noi che non lo vediamo e per questo

a volte siamo portati a pensare che non ci sia. I discepoli di Emmaus non lo riconoscono e continuano a camminargli accanto. È esattamente questo lo status perenne della comunità cristiana: *Cristo ti cammina accanto, o riesci a vederlo o penserai che non ci sia.*

Ma – cosa ancora più assurda – gli camminano accanto col volto triste. Gli eventi del Venerdì Santo avevano dato ai discepoli la percezione della fine, il senso che il male sia più forte del bene. In definitiva, la percezione che tutto fosse finito. Un bel sogno che svanisce al risveglio. Sembra sempre così, ma non è così. Al contrario, con Dio *tutto comincia quando tutto finisce, perché Cristo è vivo.* In forza dell'ascolto della sua Parola e del Pane spezzato, l'Eucaristia, potranno riconoscere la sua identità e capire finalmente che nulla è finito, ma tutto inizia adesso. Si tratta di una guarigione interiore molto profonda, perché finché questa ferita dello scandalo della debolezza Dio è lì, cioè finché non guarisce, è inevitabile camminare accanto al Risorto col volto triste.

Infine, un ultimo passaggio, ci porta al vangelo di Giovanni all'episodio della pesca miracolosa sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-25), dove il Risorto si mostra improvvisamente in piedi, all'alba, sulla riva. I suoi piedi sono in parte sull'acqua e in parte sulla terra; si tratta dei due elementi della creazione secondo Genesi 1. I piedi del Cristo risorto sono sopra la terra e sopra l'acqua, a indicare la sua signoria sull'intero cosmo. Egli è il Signore. Ebbene, in quell'occasione, invitando i discepoli a riprendere la pesca, opera contestualmente una guarigione interiore dell'Apostolo Pietro, che non avrebbe potuto svolgere adeguatamente il proprio ministero se prima non fosse stato guarito. Infatti, le nostre ferite interiori, finché ci sono e sanguinano, ci fanno camminare col volto triste accanto alla signoria vittoriosa, definitivamente vittoriosa, del Cristo. Pietro si porta dentro la ferita di essere scappato quella notte al momento dell'arresto, insieme alla memoria fallimentare del suo discepolato, causata appunto dal suo triplice rinnegamento del Maestro³¹. Infatti, il racconto di questa pesca inizia così: «Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo» (Gv 21,1). Il narratore dà al lettore una conoscenza anticipata di quello che sta per succedere ma il racconto comincia con le parole di Simon Pietro al v. 3: «Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare"» (Gv 21,3). Traducendo è come se Pietro dicesse: "Il sogno del discepolato è finito, l'unica cosa sensata che posso fare è quella di ritornare a pescare". Gesù ritornerà su questo punto quando, in piedi sulla riva, aspettando i suoi discepoli, coi quali mangerà il pane e il pesce appena pescato. Dopo ciò, si rivolge a Pietro e lo guarisce dalle ferite

³¹ La ferita del proprio peccato è un terzo tipo di ferita interiore che si colloca accanto a quelle che abbiamo menzionato: le ferite delle dinamiche della vita e le ferite del vissuto corporeo. Il peccato, infatti, ha una lama rivolta verso noi stessi e ci ferisce nell'istante steso in cui lo compiamo.

del fallimento attraverso il dialogo. Pietro, di fatto, esce diverso da questo incontro e da questo dialogo con il Maestro, che gli chiede una triplice professione d'amore: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? [...] Simone, figlio di Giovanni, mi ami? [...] Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?» (Gv 21,15-17). Come tre volte Pietro aveva rinnegato il Maestro, per tre volte la sua professione d'amore copre e ripara le mancanze del passato. Va notato inoltre che, in questa circostanza, egli si rivolge a Cristo con una nota di sapienza inesistente prima. Infatti, durante l'ultima cena aveva espresso una certezza assoluta di poter seguire il Maestro fino alla croce (cfr. Lc 22,54-62); la storia poi gli dimostra che non è così. Adesso sembra esserne pienamente consapevole. L'amore nei confronti di Cristo non è cambiato, ma è cambiata la sua eccessiva sicurezza di poterlo amare. Questa la sua risposta alla domanda del Maestro: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17), rimandando alla conoscenza del Cristo l'amore nei suoi confronti che lui non si sente più di professare con troppa sicurezza³².

In quel momento, il dialogo con Cristo giunge ad una tappa cruciale; il Maestro lo lancia verso una nuova missione: «Pasci i miei agnelli [...] Pascola le mie pecore [...] Pasci le mie pecore» (Gv 21,15-17)³³. In altre parole, Gesù dà a Pietro un mandato, come a dire: “adesso che sei interiormente guarito dalla tua ferita puoi assumere il tuo ministero e puoi comprendere davvero le ferite che tu dovrai guarire nei tuoi fratelli. Quindi io ti lanciao nell'avventura del servizio, dove affronterai quegli aspetti difficili della vita, da cui tu volevi scappare nella notte del Venerdì Santo”.

Gesù insomma vuole un controbilanciamento da parte di Pietro per farlo entrare nella piena guarigione. Da un lato, Pietro restituisce a Cristo quell'amore che non gli aveva dato allora, e dall'altro Cristo dà un senso nuovo a quello che gli aveva già detto in un'altra occasione: «tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Che significa? In quel momento in nessun modo Pietro avrebbe mai

³² In questo senso anche noi, istruiti dalla preghiera del Padre Nostro, diciamo: “sia fatta la tua volontà” e non “faremo la tua volontà”. La differenza è enorme tra queste due possibili modalità di preghiera. Dire: “faremo la tua volontà” è inconcepibile sul piano della teologia biblica perché nessuno può compiere con le proprie forze la volontà di Dio. L'unica cosa che si può dire è: “sia fatta la tua volontà”.

³³ Agnelli e pecore sono cose diverse sotto la penna dell'evangelista Giovanni. I termini greci da lui utilizzati sono diversi per indicare diverse categorie di credenti. In Gv 21,15 si parla di *tá arnía mou* (i miei agnelli). Questo termine richiama la definizione di Gesù come Agnello di Dio. I suoi discepoli, in sostanza, sono come Lui. Cristo li affida pertanto alla custodia degli Apostoli. Al versetto successivo invece si parla di *tá próbatá mou* (le mie pecore), termine che indica il gregge nel suo insieme: a Pietro viene quindi affidata non tanto una porzione del popolo di Dio quanto piuttosto la totalità dei piccoli (agnelli) e dei grandi (pecore). Va notato però che Cristo rimane il Pastore proprietario del gregge, in quanto parla sempre in senso possessivo: i *miei* agnelli, le *mie* pecore. Pietro non ne diventa mai proprietario.

capito il contenuto di questa immagine. Adesso ci sono le condizioni perché Pietro cominci a capire che cosa il Maestro voleva dirgli con quelle parole. Ma è venuto anche il momento di guarire dalle parole sbagliate da lui pronunciate durante il rinnegamento, restituendo al Signore quell'amore che gli aveva negato. Adesso inizia davvero la sua avventura apostolica, perché la guarigione lo mette ora in grado di essere il pastore dei pastori.